

## Seconda parte

### Il potere della fenomenologia nel linguaggio

Temporalità e fenomenologia del linguaggio.  
Alcune questioni poste dalla fenomenologia  
alla linguistica e alla semiotica<sup>1</sup>

La linguistica e la fenomenologia hanno legami di vecchia data. Tuttavia, ci si può chiedere se su un tema cruciale come quello della temporalità – gli elementi che definiscono il tempo – gli specialisti delle scienze del linguaggio abbiano colto davvero tutti gli insegnamenti della fenomenologia. Per un fenomenologo come Ricœur, era chiaro che la linguistica è «una fenomenologia che non sa di esserlo» (Ricœur 1978: 1466), ma il linguista, spesso prigioniero o molto innamorato dei suoi modelli parascientifici, non sembra aver reagito a questa osservazione.<sup>2</sup> Husserl, maestro incontestato della fenomenologia pura (alle *Ricerche logiche* fanno riferimento Brøndal, Hjelmslev e Jakobson), è anche colui che, secondo Merleau-Ponty (1960, trad. it., 117), ha messo in «posizione centrale» la parola. Il linguista dovrebbe incamminarsi risolutamente su questa seconda strada, anche se crede poco alla fecondità dell'analisi fenomenologica, per l'importanza delle questioni che essa solleva. Mi risulta che Benveniste sia stato il primo ad averci provato.<sup>3</sup>

Per convincersene, basterà ricordare il posto occupato, nella sua riflessione teorica, da alcune nozioni indispensabili allo svolgimento di questo tipo di analisi, in particolare quella di *discorso*, che mi pare fondamentale. Nella teoria di Benveniste, il campo di riferimento non è più la retorica, tradizionalmente limitata alla descrizione di discorsi sociali specifici, come il giudiziario o il politico, e alla classificazione dei tropi e delle figure. La sua nozione di discorso, poi, non riguarda più la classica

---

<sup>1</sup> “Temporalité et phénoménologie du langage”, in Coquet 1997, pp. 81-103. Il saggio è stato pubblicato per la prima volta in *Sémiotiques*, 5, 1993, pp. 9-29.

<sup>2</sup> Una decina d'anni prima, Ricœur riconosceva nella fenomenologia una «teoria del linguaggio generalizzato». Cfr. Ricœur 1969, trad. it., p. 262.

<sup>3</sup> Cfr. Coquet 1992.

opposizione linguistica tra dimensione frastica e dimensione transfrastica, dovuta all'ipotesi che la frase sia la sola unità formale direttamente analizzabile in livelli. Il discorso si definisce, invece, in relazione a un *atto* di linguaggio compiuto in un tempo *presente*, e che mette in *presenza delle persone* da lui chiamate «partner». <sup>4</sup> In questo modo, Benveniste inverte la prospettiva dominante in epoca strutturalista. In primo piano, come unico oggetto immanente che si offra all'analisi, non c'è la lingua, ma il discorso: «È nel discorso, attualizzato in frasi, che la lingua si forma e si configura. A questo punto comincia il linguaggio». <sup>5</sup>

Questo cambiamento nell'ordine delle priorità si è potuto produrre solo in virtù dell'abbandono del punto di vista esclusivamente logico, fondamento delle teorie immanentistiche, e dell'assunzione di una prospettiva della morfogenesi del tutto diversa da quella che nel XIX secolo aveva caratterizzato la ricerca delle origini.

Cogliere la specificità del discorso porta a riprendere alcune delle sue inscindibili proprietà. Innanzitutto quella di *istanza, centro* del discorso, nozione introdotta da Benveniste nel 1956, sotto forma di «istanza di discorso», cioè «degli atti discreti e ogni volta unici mediante i quali la lingua è attualizzata in parole da un parlante». <sup>6</sup> Tre osservazioni. La prima concerne la parola in sé. Essa non ha il valore quasi giudiziario che assume in Freud, dove l'istanza del super-io, ad esempio nella *Traumdeutung*, esercita una funzione di censura. La filiazione è grammaticale. Così, Quintiliano definiva il presente un «tempus instans», ossia un tempo ancorato (in-) nell'«adesso». La seconda osservazione riguarda il fatto che l'istanza (o l'atto) ha due versanti: uno formale (una marca linguistica, come «io», «tu», «egli» ecc.) e uno sostanziale, la persona (il locutore, il partner): «*Io* significa «la persona che enuncia la presente istanza di discorso contenente *Io*»» (Benveniste 1966, trad. it., p. 302). Infine, «ancorato» non vuol dire immobile, ma situato nel reale. L'atto di linguaggio, infatti, «realizza ogni volta l'iscrizione del locutore in un nuovo momento del tempo e in un contesto diverso di circostanze e di discorso» (Benveniste 1974, trad. it., p. 101). Il locutore è doppiamente centrato: nel tempo, e nello spazio. Nel tempo, dato che «siamo centrati sempre nel presente» (Merleau-Ponty 1945, trad. it., p. 546); nello spazio, perché occupa un centro che ha una prospettiva sul mondo. Si tratta, però, di un *centro mobile*, un centro che si sposta a mano a mano che il presente del discorso si rinnova. <sup>7</sup> Sostanziale e formale,

<sup>4</sup> Il discorso è «il linguaggio talvolta in azione, e necessariamente tra partner». Cfr. Benveniste 1966, trad. it., p. 310.

<sup>5</sup> Cfr. Benveniste 1966, trad. it., p. 155.

<sup>6</sup> Cfr. Benveniste 1966, trad. it., p. 301.

<sup>7</sup> Gadamer osserva che Heidegger riconosce nell'«essere della mobilità» (*das Sein der*

l'istanza risponde così simultaneamente a quattro condizioni: è un atto (a) che è compiuto ora (b) da una persona (un centro di funzionamento) la cui presenza ci è fenomenologicamente sensibile, un esserci (*Da-sein*), presente, mobile. Atto presente, da un lato; persona e presenza, dall'altro: ecco i tratti distintivi dell'*istanza di discorso*.<sup>8</sup> Se mancano queste condizioni, significa che siamo passati a un altro registro, quello del *racconto*. Parallelamente, Benveniste propone di distinguere due forme di temporalità: il tempo *linguistico* e il tempo *cronico*, a seconda che il nostro universo di significazione sia quello del *discorso* o quello del *racconto*. In apparenza, il tempo cronico è facilmente percepibile. Un esempio:

1. Consegnò il suo articolo in redazione il 15 settembre 1993.

Il tratto pertinente del tempo cronico è la data, e non l'uso del passato remoto e della non-persona, l'"egli", come Benveniste (1966) aveva teorizzato per i due paradigmi del tempo formale nei verbi francesi.

2. Ho consegnato (consegnerò) il mio articolo in redazione il 15 settembre 1993

presenta la medesima prospettiva. Per rendere conto del tempo cronico, è dunque sufficiente misurare il tempo, considerandolo come una successione di intervalli. Un altro esempio di misurazione – questa volta preso a prestito dalla poetica – è:

◡ – ◡ – ◡ –

3. Deus creator omnium (Dio creatore di tutte le cose).

Il passo del cantico di sant'Ambrogio, citato da sant'Agostino, soddisfa i criteri di misurazione per il solo fatto di mettere in opera una ritmica codificata, il metro giambico (◡ –). È già in qualche modo programmato: «in te, anime meus, tempora metior» (è in te, animo mio, il metro del tempo).

In opposizione a questo tempo, *quantitativo*, il tempo linguistico è *qualitativo*, cioè non misurabile.<sup>9</sup> Non è il presente formale, quello della co-

---

*Bewegtheit*) il filo conduttore della *Fisica* di Aristotele. Cfr. Gadamer [1922] 1990. Vedi anche la definizione di attante da me proposta: «L'attante è un centro che si sposta attraverso lo spazio e il tempo». Cfr. Coquet [1984] 1989, pp. 9-11.

<sup>8</sup> Nell'articolo "L'apparato formale dell'enunciazione" Benveniste non manca d'insistere sulla «presenza del locutore alla propria enunciazione». Cfr. Benveniste [1970] in Benveniste 1974, trad. it., p. 99.

<sup>9</sup> «Non metior praesens, quia nullo spatio tenditur» (Non misuro il presente, perché non ha estensione), sant'Agostino, xxvi, 33. Cfr. Ricœur 1983, trad. it., p. 28, pp. 37-42.

niugazione, ma un «presente continuo, coestensivo alla nostra presenza» (Benveniste 1974, trad. it., p. 101). Qui Benveniste impiega la terminologia di Merleau-Ponty.<sup>10</sup> In accordo con il presente, l'istanza occupa un centro che si muove come si muovono gli oggetti che popolano il suo universo, il suo «campo di realtà» (*Sachfeld*) [Heidegger 1921-1922, trad. it., p. 11]:

4. Vedo l'aereo puntare verso di me.

L'istanza non occupa la posizione di un osservatore, per cui entrerebbe nel registro dell'/egli/. È invece una persona, il cui riferimento è l'indicatore "io", che partecipa passivamente all'evento (l'aereo in picchiata). Per riprendere alcune formule vicine alla mia tesi, da una parte «il mondo mi viene incontro con i suoi tratti di significanza»; dall'altra, «l'esercizi [...] è completamente proprio, e non un esercizi generico» (Heidegger, *op. cit.*, trad. it., pp. 14, 17), quale potrebbe essere l'osservatore.

Gli studi di Benveniste sui *Nomi d'agente e i nomi d'azione* permettono di chiarire un altro problema. Nella sua teoria, i suffissi linguistici sono prodotti del discorso. Il loro impiego può dunque servire a segnalare se mi trovo nell'ordine del tempo cronico o in quello del tempo linguistico. Questa categorizzazione del tempo ha una portata generale, come testimonia l'analisi di due suffissi in greco antico:

5. -σις vs -θμός

Per l'atto di danzare, ad esempio – tempo cronico, dato che si tratta di un evento inquadrato da altri eventi – i greci ricorrono al suffisso -σις. Se si vuole indicare la danza in quanto oggetto, si dice infatti ὄρχησις. Ma se voglio indicare la danza che si svolge sotto i miei occhi, come occorrenza specifica, dovrò scegliere l'altro suffisso, -θμός: ὄρχηθμός, la danza «così come si presenta agli occhi», sotto l'angolazione che mi è propria (Benveniste 1948, trad. it., p. 86). Allo stesso modo, il ritmo – il cui suffisso è -θμός – sta nel campo della percezione. Quello che percepisco è un flusso, «un modo particolare di fluire»; è un moto, il «moto del tempo», per riprendere un'espressione di Merleau-Ponty (1960, trad. it., p. 206). L'oggetto ritmato, ad esempio un vestito, è riconoscibile per il fatto che ha una forma «momentanea, modificabile». Le sue variazioni sono il prodotto di una «disposizione sempre soggetta al cambiamento» (Benveniste 1966, trad. it., p. 397).

Quindi, siamo indotti a prendere come riferimento il presente del discorso. Un presente vissuto e non pensato. «Inerente all'enunciazione»,

<sup>10</sup> «Il tempo [...] è infine coestensivo all'essere» (Merleau-Ponty 1960, trad. it., p. 206).

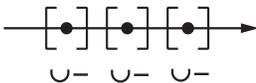
è espresso dal presente del verbo (Benveniste 1974, trad. it., p. 101), cioè è implicito: «una forma vuota»,<sup>11</sup> di cui si può parlare solo a posteriori. Allora, si è in diritto di separare un «tempo oggettivo» da un tempo soggettivo? (Desanti 1992, p. 103). Farlo significherebbe trascurare un fenomeno che è alla base dell'analisi discorsiva, cioè l'operazione meta-linguistica di oggettivazione (o di soggettivazione) compiuta da un'istanza enunciante.<sup>12</sup> Nell'osservare da vicino questo processo fondamentale, parlerò d'ora in poi di tempo *oggettivato* e di tempo *soggettivato*.

Due semplici diagrammi rendono conto della diversa prospettiva. Per il diagramma del tempo oggettivato, si consideri l'esempio 1:



L'avvenimento, simbolizzato da un punto (l'istanza enunciante  $x$  dà un oggetto  $y$  a una persona  $z$ ), si situa nel non-presente. Ha avuto luogo (avrà luogo) in una data precisa del calendario gregoriano. Torniamo per un istante a Benveniste: il passato e il futuro non sono che proiezioni fatte a partire da un unico tempo, il presente. Sono delle «prospettive sul tempo, proiettate all'indietro o in avanti partendo dal punto presente» (Benveniste 1974, trad. it., p. 91). «Prospettive», ossia concetti, dato che il presente, il «presente vivente», rinvia all'esperienza del tempo nella singolarità della sua istanza.<sup>13</sup> Le due parentesi inquadrano l'evento, e la freccia indica il «senso» del tempo.<sup>14</sup>

L'esempio 3 si basa su una rappresentazione simile: il cantico, rapportato alla sua istanza produttrice, si sviluppa in identiche cellule di tempo:



Il diagramma del tempo soggettivato è costruito secondo lo stesso principio: un punto per l'istanza enunciante, e delle parentesi mobili per se-

<sup>11</sup> «La forma vuota che chiamiamo “presente” ha un solo contenuto: la ripetizione del proprio annullamento» (Desanti 1992, p. 188).

<sup>12</sup> Sostituire «istanza enunciante» a «istanza di discorso» permette di accedere a un livello di generalità maggiore. Per i tratti che definiscono l'istanza di discorso, cfr. Benveniste 1974.

<sup>13</sup> «Die lebendige Gegenwart» dice Heidegger, seguendo Husserl (Heidegger, *op. cit.*, trad. it., p. 11).

<sup>14</sup> Uso i segni grafici di cui si serve Desclés per fare la notazione di un avvenimento: «Un intervallo è delimitato quando la distanza tra i due limiti può essere misurata con un numero finito (cioè quando l'intervallo è commensurabile a una durata)». Cfr. Desclés 1977, p. 117.

gnalare le frontiere instabili di un campo fenomenico che ha un doppio orizzonte: su un futuro ridicibile a “domani” e su un passato ridicibile a “ieri”. I limiti imposti dal “vicino” presente fondano la riflessione sviluppata da Benveniste in alcuni famosi articoli, e che già troviamo nel Meursault dello *Straniero*.<sup>15</sup>



Il doppio orientamento rinvia al luogo dell'istanza enunciante, alla sua mobilità, al suo specifico punto di vista, alla percezione che ha degli oggetti stabili o instabili che strutturano il suo campo di realtà.

NB. Il tema del doppio orientamento, a partire da un *centro* del discorso, dà l'occasione di riflettere sul concetto d'*intenzionalità*, che a mio avviso è linguisticamente e semioticamente inadeguato, per due ragioni. È innanzitutto legato, per definizione, a un fenomeno che riguarda la “coscienza”. Ora, solo l'istanza soggetto (e una proiezione di questa istanza come lo è il “terzo attante”) può essere definita intenzionale. L'istanza non-soggetto, che pure è necessaria per ogni tipo di analisi del linguaggio, è, sempre per definizione, priva di “giudizio” e dunque d'intenzionalità.<sup>16</sup> La seconda ragione concerne l'orientamento unidirezionale generalmente attribuito all'intenzionalità da coloro che impiegano il concetto, compreso Heidegger nel testo a cui facciamo riferimento.<sup>17</sup> È implicato l'avvenire o, nella dimensione spaziale, l'oggetto posto davanti a noi. Al livello della configurazione narrativa, si dirà, per esempio, che un rapporto d'intenzionalità lega il predatore alla sua preda (Petitot 1985a, trad. it., p. 52). In linguistica, Brøndal (1943) assume la stessa prospettiva quando, riconoscendo nella sintagmatica il «movimento» che consente a un'unità linguistica di trovare nella frase il posto che le spetta e di prendere il tempo giusto per compiersi, propone una formula limpidissima per un ammiratore di Husserl: il discorso è un «discorso-intenzione». Anche Benveniste si è interessato alla questione e ne ha condiviso i termini: un tempo unidirezionale è la condizione necessaria e sufficiente per costruire, in opposizione a una significazione del denotato, una «significazione dell'intentato», che caratterizza l'universo del discorso (Benveniste 1966, trad. it., p. 292).<sup>18</sup>

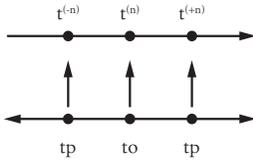
<sup>15</sup> Cfr. Benveniste 1966 (1956) e Benveniste 1974 (1965). «Ieri o domani erano le sole parole che continuavano ad avere senso per me». Cfr. Camus 1942, trad. it., p. 99.

<sup>16</sup> Desanti commenta il paragrafo 84 delle *Ideen I* di Husserl: «È l'intenzionalità a caratterizzare la coscienza». Cfr. Desanti 1992, p. 150.

<sup>17</sup> Heidegger considera l'intenzionalità, «così come Aristotele l'ha esplicitata», una mobilità (il movimento dell'essere) che va dalla produzione (*Herstellung*) al prodotto (*Hergestellt*). Cfr. Heidegger, *op. cit.*, trad. it., pp. 77-78.

<sup>18</sup> Nutrono lo stesso interesse per l'intenzionalità anche alcuni linguisti contemporanei, come N. Ruwet. Cfr. Ruwet 1991, 13, 1.

Tornando per un momento ai tratti specifici del tempo soggettivato, notiamo che esso è adatto a marcare l'esperienza singolare di un'istanza il cui campo fenomenico è instabile.<sup>19</sup> Nei diagrammi semplici che ho esposto, non ho ancora preso in considerazione il presente della referenza interna. Eppure, è proprio a partire da questo presente che si costruisce tanto il tempo oggettivato quanto il tempo soggettivato. Perciò, il diagramma che segue è doppio e comprende tre punti di vista:



Il presente in cui si situa l'istanza enunciante *di origine* è marcato con  $t_o$ ; il momento oggettivato o soggettivato è marcato con  $t^{(-n)}$ ,  $t^{(n)}$ ,  $t^{(+n)}$  a seconda dei casi (punto di vista retrospettivo, concomitante o prospettico). La freccia verticale corrisponde all'assunzione, da parte dell'istanza enunciante (istanza originaria  $t_o$  o istanza *proiettata*  $t_p$  a partire da  $t_o$ ), dell'*evento* (tempo oggettivato) o dell'*esperienza* (tempo soggettivato). La freccia orizzontale è funzione 1) dell'ordine di apparizione cronologica dei fenomeni (evento o esperienza); 2) del doppio orientamento della "presa", retrospettiva o prospettica.

NB. Per non complicare il dispositivo, il diagramma proposto non tiene conto dello sfasamento temporale obbligatorio tra il momento  $t_o$  (parliamo *al* presente) e il momento  $t^{(+1)}$  (parliamo *del* presente). Questo vale per ogni tipo di discorso.

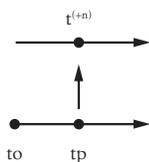
#### Il ritorno all'esempio 4

Vedo l'aereo puntare verso di me

ci consentirà di applicare questo nuovo e più completo diagramma. In un campo fenomenico dato, sono disposti due attanti chiamati convenzionalmente soggetto (S) e oggetto (O). Non si dice nulla del movimento dell'istanza enunciante soggetto ("vedo"), mentre si sa che l'oggetto percepito si sposta a grande velocità. Lo presuppone il processo della "picchiata". La seguente rappresentazione, applicabile a un tempo sog-

<sup>19</sup> «Il movimento e il tempo sono espressioni omologhe di un medesimo fatto». Cfr. Claudel [1904] 1957, p. 138.

gettativo con una prospettiva concomitante (l'“io” iscrive nel proprio presente un'esperienza percettiva singolare), schematizza la situazione:



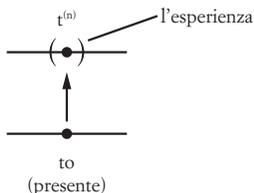
Ora è necessario capire quale sia il criterio per distinguere l'evento dall'esperienza. In generale, è lo statuto dell'istanza di origine a guidarci, e non la forma dell'indicatore, “io” o “egli”. Bisogna poi stabilire se ci troviamo in presenza di un osservatore, di una non-persona o di una persona; se siamo nel registro dell'egli/ o in quello dell'io/. Verifichiamolo a proposito dell'esempio 4. Dire:

Vede l'aereo puntare verso di lui

non cambia il risultato dell'analisi. Che sia un “egli” o un “io”, si tratta pur sempre di una persona che vive un'esperienza percettiva singolare. È anche vero che per passare da un tempo all'altro, da un registro all'altro, basta cambiare angolazione. Ecco, allora, alcuni esempi di un gioco polivalente.<sup>20</sup> Il primo ha assunto, per i filosofi, «il valore di un proverbio». <sup>21</sup> Lo si deve a Bergson:

6. Bisogna aspettare che lo zucchero si sciogla.

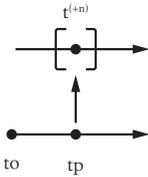
Il punto di vista è prospettico:



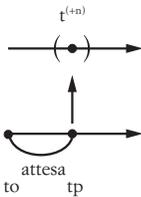
<sup>20</sup> Non è la totalità che bisogna conservare, ma le «pieghe» dell'essere (*mehrfältig*). Cfr. Heidegger, *op. cit.*, trad. it., p. 75.

<sup>21</sup> A detta di Grisoni, l'interlocutore di Desanti. Cfr. Desanti 1992, p. 84.

Ma il problema che pone è quello dell'attesa. Se si tratta di un esperimento di laboratorio che preveda l'uso di strumenti di misurazione, ci troviamo nell'ambito del tempo oggettivo. È escluso, qui, che interferiscano «il tempo delle cose e la temporalità propria di chiunque abbia a che fare con esse» (Desanti 1992, p. 85). Conta solo il tempo delle co-



se. Viceversa, se si tratta – per recuperare la tripartizione lacaniana – di un desiderio, un bisogno o una domanda, il fenomeno dell'attesa è patente.<sup>22</sup> L'attesa esige «la dimensione temporale dell'anticipazione», di cui Ricœur rende conto a più riprese, quella «che accompagna il gettarsi in avanti del sé dell'agente stesso».<sup>23</sup> L'ambito che gli è proprio è dunque quello del tempo soggettivo:



Il secondo esempio è tratto da un dialogo la cui analisi richiede un diagramma a tre livelli:

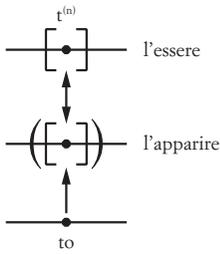
7. Hai cinquantadue anni e ne dimostri trenta! Com'è che non invecchi mai?

L'età reale, registrata dallo stato civile, è afferente al tempo oggettivo; l'età apparente rientra invece nel tempo soggettivo:

<sup>22</sup> Il testo di Bergson, apparentemente, fa riferimento a un bisogno: «Quando si vuole preparare un bicchiere d'acqua zuccherata [...], è necessario attendere che lo zucchero si sciogla» (Bergson 1938, trad. it., p. 12).

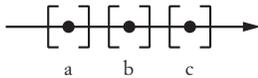
<sup>23</sup> Vedi Ricœur 1990, trad. it., pp. 169-170. L'«in-avanti-del-sé» si riferisce al vocabolario di Heidegger (*Sichvorweg*). Cfr. Ricœur 1985, trad. it., p. 386.

*Le istanze enuncianti*

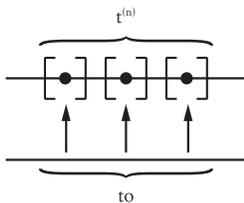


Sull'asse dell'apparire, il tempo oggettivato s'inserisce nel tempo soggettivato, perché la numerazione appartiene di diritto al tempo oggettivato. Ricordiamo che  $t_0$  rinvia, nella visione della concomitanza, all'istanza di origine, al locutore presente alla sua enunciazione (direbbe Benveniste), all'istanza soggetto che qui è implicita.

Secondo la prospettiva adottata, l'oggetto da determinare può dunque slittare da un piano temporale all'altro. Rivediamo ora una celebre analisi dello *Straniero*. Per J.-P. Sartre, ogni frase è un «indivisibile, un atomo di tempo» o anche «uno scintillio di piccoli bagliori senza domani» (Sartre 1947, pp. 117-119). Se tutti i momenti della vita avessero lo stesso valore, nota Meursault, allora «morire a trent'anni o a settanta non farebbe differenza [...]». Dal momento che si muore, come e quando non importa, è evidente». <sup>24</sup>

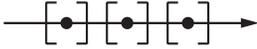


Si tratta di cellule di tempo giustapposte. La successione di presenti oggettivati e isometrici permette di stabilire che  $a = b = c$ :



<sup>24</sup> Cfr. Camus 1942, trad. it., p. 140.

Questo tempo non è il tempo pensato, ma il tempo del racconto, dell'egli/. All' «è evidente» del ragionamento di Meursault si può replicare dicendo che non esiste evidenza apodittica.<sup>25</sup> Quello che la persona Meursault tenta di fare è *appropriarsi del tempo*, soggettarlo: di qui l'importanza attribuita al tempo quieto della sera, quando gli oggetti del mondo, dolcemente illuminati, manifestano integre le loro proprietà e si fanno presenti, a lui solo. Non è più

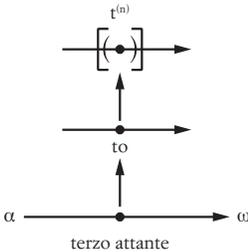


ma



Se la luce è troppo forte, le frontiere dell'oggetto diventano così mobili che le forme escono dal campo di percezione e ritornano improvvisamente all'universo angosciante del tempo oggettivo.

Ennesima testimonianza di questo rovesciamento è la storia dell'istanza enunciate attorialmente ricoperta dal padre di Meursault. Spettatore di un'esecuzione pubblica, stenta a sopportare lo spettacolo della messa a morte. In qualche modo, siamo tutti condannati a morte. Non si sfugge alla relazione *di eteronomia* in cui il tempo, unidirezionale, avanza da un punto  $\alpha$  a un punto  $\omega$ . Lì ogni movimento, per quanto vissuto dal corpo proprio o da un soggetto individuale (il corpo proprio non è il soggetto), è immediatamente trasferito, per oggettivazione, in una serie di eventi programmati da un terzo: cioè dal terzo attante, regolatore dell'eteronomia e, infine, dalla morte. Chiamiamo questo tempo oggettivo e finalizzato il *tempo del terzo attante*:



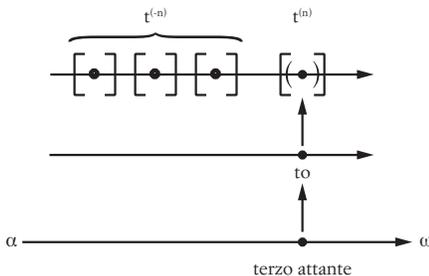
<sup>25</sup> «L'evidenza non è mai apodittica, il pensiero non è mai intemporale». Cfr. Merleau-Ponty 1946, trad. it., p. 18.

I tre piani – l’istanza regolatrice o terzo attante, l’istanza di origine e il suo correlato, l’evento che inquadra l’esperienza – vanno all’unisono verso il “futuro”. Il diagramma mostra chiaramente che qualsiasi esperienza vissuta da un’istanza si traduce necessariamente in un evento, segno del passaggio all’eteronomia. Il discorso mitico e quello storico ne forniscono spesso dei buoni esempi. Quando, nella Bibbia, Jahwèh si autodefinisce «Colui che sono», si sottrae di diritto alla temporalità. Se ne ricava un diagramma che utilizza un semplice tratto continuo *senza orientamento*:

9. Io sono Colui che sono.<sup>26</sup> (*Esodo*, III, 6; 14)

Ma, come ricorda Ricœur, Jahwèh parla e agisce in funzione del patto fiduciario stipulato con gli uomini: «L’eternità di Jahwèh trova fondamento nella fedeltà del Dio dell’Alleanza che accompagna la storia del suo popolo» (Ricœur 1985, trad. it., p. 401). Così il terzo attante sostituisce, al tempo senza orientamento che gli è proprio, un tempo cronico in cui s’inscrivono in successione «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe». Tuttavia, nonostante il riferimento ai nomi propri, a una linea continua che va di padre in figlio (Abramo è il padre di Isacco e Isacco è il padre di Giacobbe), la storia del popolo d’Israele non può essere che collettiva; le esperienze e le azioni individuali devono collocarsi e fondersi con essa. Gli eventi integratori che l’istanza di origine è invitata ad assumere sono tutti e tre equivalenti, nella misura in cui rinnovano l’atto iniziale dell’alleanza:

10. Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe.



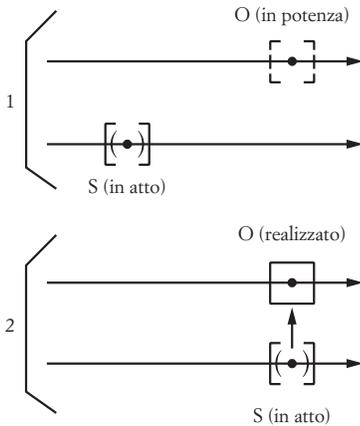
<sup>26</sup> È anche il segno grafico adottato da Thom per la prima delle sue morfologie archetipiche (l'«essere»). Cfr. Thom 1970, p. 248.

Nella prospettiva dell'istanza di origine ( $t_0$ ), il terzo attante è l'autorità definitiva che controlla il suo racconto al presente e il susseguirsi degli eventi da raccontare (la triplice ripetizione del patto,  $t^{(-n)}$ , tra parentesi quadre), ai quali è spinto a integrarsi ( $t^{(n)}$ ). L'ultima prova della predominanza del futuro non si lega direttamente alla relazione di eteronomia, ma vi trova una sorta di sostegno. Qui la presenza fissa del terzo attante spiega perché la relazione di autonomia, quando integra il futuro, sfoci facilmente nella relazione di eteronomia.

Affidandosi questa volta al principio d'intenzionalità, basterà affermare che il soggetto, muovendosi, continua a trasformarsi e che l'oggetto realizza il proprio statuto di oggetto "reale", la sua determinazione completa, nelle stesse condizioni temporali.<sup>27</sup> Per riprendere la tesi del filosofo, «il venire-verso» (*Zu-kommen*) e «l'avvenire» (*Zu-kunft*) sono imparentati: il primo genera il secondo.<sup>28</sup>

11. Avvenire. A venire! La cosa che è a venire! La cosa davanti a noi che è già – in potenza, come si dice – e che conta su di noi, sui nostri movimenti, ineluttabili, sulla nostra attività lineare nella stessa direzione, per realizzarsi. (Claudel 1958, p. 255)

Si vedano i diagrammi dell'«attività lineare»:



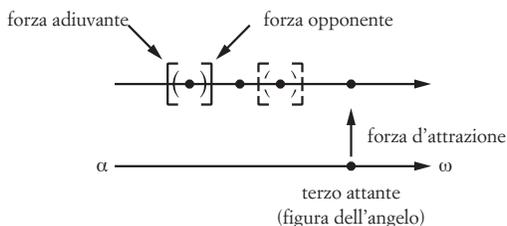
<sup>27</sup> «L'intenzionalità, così come è espressa nelle *Ricerche* (di Husserl) e anche nelle *Lezioni* del 1905, è fondamentalmente "oggettivante". Significa, cioè, che arriva a compimento nella determinazione di un oggetto colto come effettivamente presente». Cfr. Desanti 1992, p. 151.

<sup>28</sup> «Il lasciarsi pervenire a se stesso (*sich auf sich zukommen lassen*) è il fenomeno originario dell'ad-venire (*zukunft*)». Heidegger, 1927, § 325, citato in Ricœur 1985, trad. it., pp. 107-108.

Esprimiamo, con un quadrato tratteggiato, l'oggetto in potenza – «la cosa davanti a noi», «la cosa che è a venire»<sup>29</sup> – e con un quadrato a linea continua la «cosa» realizzata. Le frecce orizzontali indicano convenzionalmente il futuro. La freccia verticale rappresenta l'assunzione, da parte dell'istanza enunciante soggetto, dell'oggetto ora realizzato, come «effettivamente presente» dice Desanti. Nella prospettiva dell'intenzionalità, con l'oggettivazione raggiunta tanto dall'istanza enunciante soggetto quanto dall'oggetto, il tempo oggettivato include il tempo soggettivato; e l'evento racchiude l'esperienza.

Torniamo ora al testo di Claudel per illustrare lo slittamento – naturale? – della relazione di autonomia nella relazione di eteronomia. Non solo le cose hanno bisogno del nostro movimento, del nostro tempo, per realizzare le determinazioni che dapprima possiedono soltanto “in potenza”, ma le persone non sono veramente quello che dovrebbero essere se non quando hanno concluso il loro percorso.<sup>30</sup> Ora, il movimento può essere agevolato o impedito, ma è innanzitutto sottomesso a una *forza d'attrazione*. Si rivela così il potere del terzo attante, rivestito da una delle sue figure, l'angelo: colui che cammina davanti a noi, «a ritroso», sul «sentiero dell'ulteriore», come dice ancora Claudel:

12. Se ognuno di noi si prendesse il tempo per riflettere sul proprio destino, si renderebbe conto che davanti a lui c'è un invito e che lateralmente, a sinistra e a destra, ci sono sistemi di accettazione e di rifiuto. Come dice il salmo, c'è un angelo che cammina davanti a noi, a ritroso. (Claudel 1958, pp. 254, 257)



Come nell'esempio precedente, marchiamo – con una linea continua – l'istanza enunciante soggetto e, con una linea tratteggiata, la sua forma “in potenza”. Due frecce in diagonale rappresentano rispettivamente la forza adiuvante e la forza opponente («accettazioni» e «rifiuti»). Con una freccia verticale indico la forza di attrazione esercitata sul soggetto

<sup>29</sup> Per contrasto, rinvio all'analisi dell'attesa in Ricœur, *op. cit.*, trad. it., p. 93.

<sup>30</sup> «Essere vuol dire essere compiuto, l'essere nel quale il movimento è giunto al suo termine». Cfr. Heidegger 1927, trad. it., p. 38.

dal terzo attante. All'eteronomia opporremmo l'autonomia. Si è già notato, infatti, che l'istanza di origine ha bisogno di questi due registri per evidenziare il suo rapporto con il tempo. Claudel (1958, p. 255; 1957, p. 126) può dire, a seconda del punto di vista scelto: «il presente non è niente» (all'interno della relazione di eteronomia) o «non è il futuro che intravedo, è il presente stesso che un dio ci spinge a decifrare» (all'interno della relazione di autonomia). Per render conto del cambiamento di prospettiva e delle sue implicazioni, tornerei al tempo soggettivato e a uno dei suoi tratti definitori, i limiti del campo di esperienza. È giusto dire che «la propagazione circolare» dell'istanza di origine si estende al di là degli orizzonti,<sup>31</sup> che «questo mondo che non è mio [...] è solo il prolungamento del mio corpo», che arriva «fino alle stelle»?<sup>32</sup> Ad eccezione degli ultimi esempi presentati, relativi alla temporalità del terzo attante (9, 10, 11, 12), gli altri fanno tutti riferimento alla *realtà del mondo comune* (*Mitwelt*). Si tratta di un'istanza soggetto i cui atti coinvolgono la cognizione o la percezione immediata. I prossimi esempi suggeriranno invece che quella finora considerata non è la realtà integrale, che bisogna tenere conto di una «prossimità nella distanza»,<sup>33</sup> che il campo di realtà è doppio, immediato e mediato, e che in questo secondo universo, mondo-del-sé (*Selbst-welt*), «immaginario» e presente, il tempo obbedisce a regole diverse da quelle abituali. Il tempo, ad esempio, accelera o rallenta secondo il modo dell'eccesso o collega, a scapito del terzo escluso, la velocità estrema all'estrema lentezza; si dilata, passando da un'ora a un anno, o – al contrario – si condensa, acquistando, con un improvviso processo di allineamento, una strana proprietà, l'«eternità esistenziale» (Merleau-Ponty 1964b, trad. it., p. 278). Chiamerò questo tipo di tempo *tempo del non-soggetto*, ed è il tempo del corpo proprio e anche il tempo della «carne».<sup>34</sup> Per il suo tramite abbiamo accesso alla «trama immaginaria del reale» (Merleau-Ponty 1964a, trad. it, p. 19). La rappresentazione planare di questo «luogo» in

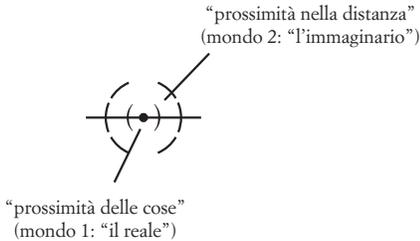
<sup>31</sup> Andando in direzione del tempo soggettivato, M. Blanchot nota che per Claudel «il presente non è un punto, è la costante propagazione circolare dell'essere in perpetua vibrazione». Cfr. Blanchot 1959, p. 74.

<sup>32</sup> «Il mio corpo arriva fino alle stelle» è una citazione di Merleau-Ponty (1964a, trad. it., pp. 57-58) da Bergson.

<sup>33</sup> «Bisognerebbe ritornare a questa idea della prossimità nella distanza, dell'intuizione come auscultazione o palpazione dell'essere». Ecco il modo per accedere alla terza dimensione. Le cose non sono «davanti a noi, stagliate come spettacoli prospettici». Per comprenderle, dobbiamo entrare nella percezione, tenerci con esse in «contatto-distanza». Cfr. Merleau-Ponty 1964b, trad. it., pp. 146, 234.

<sup>34</sup> La carne ci fa provare godimento e sofferenza, e concerne in generale il sensibile; il corpo ci fa sperimentare «una potenza, un io posso» dice Merleau-Ponty. Dunque, per lui «la filosofia di Freud è una filosofia non del corpo, ma della carne». Cfr. Merleau-Ponty, *op. cit.*, trad. it., pp. 238, 280.

cui il tempo non ha più lo stesso valore, è ancora più approssimativa dei diagrammi temporali precedenti. Ipotizziamo tuttavia che lo schema seguente sia interpretabile tanto come un'estensione quanto come un'approfondimento del medesimo campo comune:



In questo secondo universo, gli eventi non hanno più luogo; o meglio, si trasformano subito in esperienza. Terrò conto del punto di vista dell'istanza che esperisce la durata, e non di quello del narratore. Istanza corporea (non-soggetto) e non istanza giudicante (soggetto). E per illustrare questo punto, mi servirò di un testo molto conosciuto di M. Duras, *Il rapimento di Lol V. Stein*. Quando il narratore dice che la fine del ballo è anche «la fine del mondo», è questa fine, «l'istante preciso» di questa fine, cioè la morte, che Lol esperisce:

13. L'aurora, con una brutalità inaudita, arriva [...], [con una] fulminea rapidità [...]. (Duras 1964, trad. it., p. 36)

La brutalità, la folgorazione dell'aurora, sono figure di un fenomeno che non fa parte della comune percezione del mondo. Al paragone, l'istanza del tempo oggettivato, un osservatore (una telecamera, per esempio), collocato in un altro punto dello spazio, avrebbe registrato il processo che conduce insensibilmente dall'alba all'aurora e dall'aurora al giorno. Nel caso di un corpo *percipiente*, e qui di un corpo *sofferente* (dal momento che il fenomeno naturale dell'aurora si trasforma, agli occhi di Lol, in una forza aggressiva), non c'è assunzione, perché manca l'istanza soggetto.

Lo stesso schema potrebbe rappresentare un'altra esperienza vissuta da Lol, almeno se si dà fiducia al narratore, che cerca di accordare il proprio sguardo con il suo, per quanto è possibile, forse fino a farlo coincidere. Identico il movimento dell'oggetto percepito che le si fa incontro, unendo, paradossalmente, l'estrema velocità alla lentezza, da cui l'ossimoro «bolide lento»; e identica l'aggressione che la mette in pericolo:

14. Una coppia di amanti le è piombata addosso, bolide lento, mascella primordiale dell'amore. (Duras 1964, trad. it., p. 149)

Anche qui, solo un'istanza non-soggetto può percepire i due processi congiunti e contrari: rapido, estremamente rapido (come un bolide) e allo stesso tempo lento. La «mascella primordiale» (“barbara” o “originaria”, direbbe forse il fenomenologo) rappresenta lo strumento dell'aggressione. La sua funzionalità in potenza può essere evocata da una serie di processi riuniti in un programma d'azione, come: cattura, seguita da divoramento, che arreca la morte.

Altri passi mostrano chiaramente questo sdoppiarsi dell'istanza, ma senza che si esca mai dalla sfera del non-soggetto. Lol, infatti, continua a mettersi in scena attraverso una modalità fantasmatica.

Il prossimo esempio corrisponde a un programma apparentemente non significante: svestire una donna. La percezione che se ne ha obbedisce al principio della prossimità nella distanza. Nella terza dimensione, «le cose coesistono gradualmente, scivolano le une sulle altre e s'integrano» (Merleau-Ponty 1964b, trad. it., p. 233).<sup>35</sup> Percezione e non visione: «Egli l'avrebbe spogliata della sua veste nera, con lentezza, e nel frattempo sarebbe stata superata una grande tappa del viaggio» (Duras 1964, trad. it., p. 38). Ma questo programma che esige «l'annientamento» non si realizzerà mai:

15. Questo scivolare lentissimo della veste di Anne-Marie Stretter, questo annientamento vellutato della propria persona, Lol non è mai riuscita a portarli a termine. (Duras 1964, trad. it., p. 39)

Ricuperando per un istante il sistema di Z. Harris (1963), potremo stabilire gli equivalenti formali

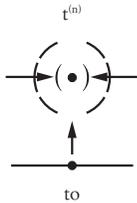
questo scivolare lentissimo del vestito di Anne-Marie Stretter	questo annientamento vellutato della propria persona
--	--

Il parallelismo mette in luce la sovrapposizione di due esperienze incomplete (che sono una la replica dell'altra) e la concentrazione del tempo nel presente.

In  $t_0$  c'è il non-soggetto, istanza di organizzazione della messa in scena. La freccia verticale è tratteggiata, in opposizione alla freccia vertica-

<sup>35</sup> Nel *Primato delle percezione*, Merleau-Ponty osservava che il reale si offre «deformato» a seconda del luogo che occupiamo: «è a questo prezzo che può essere “reale”». Cfr. Merleau-Ponty 1964b, trad. it., p. 31.

le, che è a linea continua e che marca l'assunzione da parte di un soggetto. In  $t^{(n)}$  c'è la doppia esperienza equivalente. Il campo fenomenico è ridotto a un presente ripetitivo. L'orientamento delle frecce orizzontali indica il movimento di concentrazione:



L'uomo di T. Beach ha un solo compito da assolvere, sempre lo stesso, nell'universo di Lol: ogni pomeriggio, Michael Richardson comincia a spogliare una donna che non è Lol e quando altri seni compaiono, bianchi, sotto la tunica nera, si ferma, abbagliato, un Dio affaticato da questo denudare, suo unico compito, e Lol aspetta invano che egli riprenda. (Duras 1964, trad. it., p. 39)

Ovviamente, il tempo del non soggetto non è limitato alla "finzione" del romanzo, termine consueto ma qui particolarmente improprio, dato che «il libro compie quel miracolo che fa sì che immediatamente quello che viene scritto è stato vissuto» (Duras 1993). È il tempo dello «scrittore di poemi», secondo l'espressione di Deguy<sup>36</sup> o, nell'universo non verbale del pittore, tema principale di Merleau-Ponty (1964b); più in generale, di chi, rifiutando di «perdersi nel mondo esterno», cerca di «raccolgersi dalla periferia verso il centro» e di penetrare con ciò la cosa stessa (Bergson 1938, trad. it, p. 153). Anche se vi si presta scarsa attenzione, l'esperienza di questo tipo di tempo è largamente diffusa, quasi banale.

In merito alle istanze, possiamo sostenere che il non-soggetto, salvo nei casi clinici, si alterna al soggetto; o meglio, si sostengono l'uno con l'altro. Se registrassimo le conversazioni della vita quotidiana, ci accorgeremmo che casi simili si verificano di frequente. Riprenderò l'esempio 7 per completarlo. La risposta alla domanda «Com'è che non invecchi mai?» era:

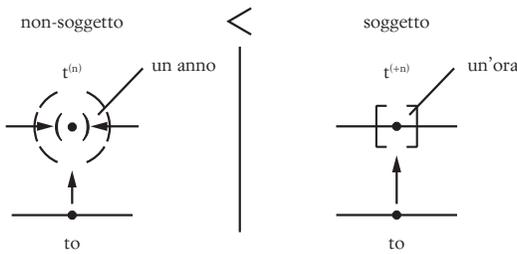
16. È un segreto. D'altronde, questo non mi dispensa dall'essere malato. Oggi pomeriggio ho visto il mio medico condotto: tensione arteriosa 29/13. Non

<sup>36</sup> Per M. Deguy, «la grande prerogativa della poesia è proprio quella dell'accostamento, che realizza senza lasciarsi dominare dal sistema metrico, del vicino e del lontano» (Deguy 1993, pp. 22, 37). In uno scritto precedente, l'autore si richiamava al «corpo-poetico come a un corpo-glorioso [...], sempre già coestensivo ad ogni cosa, scambiato con qualsiasi cosa». Cfr. Deguy 1966, p. 273.

ha lasciato che me ne andassi e mi ha tenuto un anno.

Sembra sorpreso dalla risposta che aveva appena dato, e rimane interdetto: aveva detto “un anno”; voleva dire “un’ora”.

Nel mondo dell’“immaginario”, il dispiegarsi del tempo (*die Zeitigung*) è sintomo di angoscia (Heidegger, *op. cit.*, trad. it., p. 28). Il lapsus, la parola che ci si lascia sfuggire, ne è il segno verbale. Il ritorno al mondo comune è marcato sia da una paralisi momentanea (restò interdetto) che dalla rettifica (voleva dire «un’ora»). Due diagrammi paralleli mostreranno come si alternino il non-soggetto, prima, e il soggetto, poi:



Quando l’istanza è un non-soggetto (un corpo sofferente), la misura del tempo diventa un’esperienza del tempo. Sfuggiamo così alla regola fissata nell’analisi dell’esempio 7: ogni numerazione appartiene di diritto al tempo oggettivato. Il tempo oggettivato lascia il posto al tempo soggettivato. La freccia verticale tratteggiata ricorda che il lapsus è una forma di relazione fantasmatica. Le frecce orizzontali centripete segnalano l’espansione temporale fino ai limiti dell’universo “immaginario”. Il diagramma del soggetto è quello invece del mondo comune: è l’istanza di origine che assume l’evento e la sua durata “reale”.

Il caso inverso è rappresentato dalla *messa in linea del tempo*. Se si riscontrano analogie con lo schema precedente, è perché l’esperienza del non-soggetto viene prima dell’assunzione di controllo da parte del soggetto. Ma qui, benché il tema sia lo stesso (la malattia), la situazione cambia. L’esempio è tratto dalla *Ricerca del tempo perduto*. Marcel si è nuovamente trasferito al Grand-Hôtel di Balbec-Plage. «Dalla prima notte» soffre «di un affaticamento cardiaco»:

17. Cercando di dominare la mia sofferenza, mi chinai con lentezza e cautela per togliermi le scarpe.

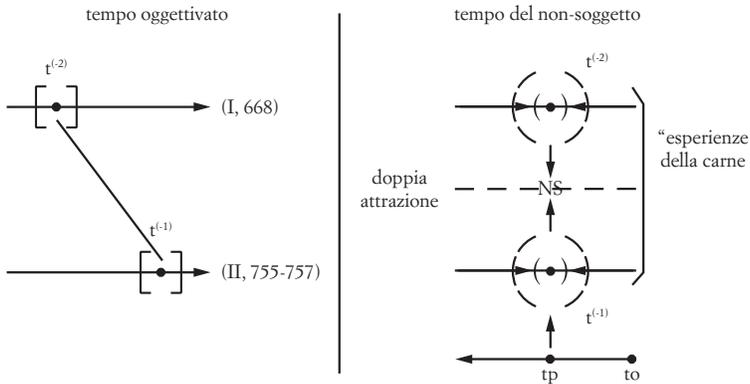
Ora, al suo «primo arrivo» nello stesso hôtel, era stato altrettanto male, «invaso fino alle ossa dalla febbre». Prima di coricarsi, aveva compiuto

lo stesso gesto preparatorio: toccare i primi bottoni degli stivaletti. Oggettivamente, diversi anni separano i due eventi; la sua consolatrice, colei che s'ingegnava di risparmiargli qualsiasi sofferenza, sua nonna, è morta. Era lei che, quando lui rischiava di soffocare, indossava la «camicia da cameriera e da infermiera», il «suo abito da religiosa» e, togliendogli le scarpe, gli evitava la crisi. La storia di allora e di adesso ricomincia, dunque, e prosegue in modo stranamente simile:

17. (a seguire) Sconvolgimento di tutto il mio essere [...] appena ebbi toccato il primo bottone dello stivaletto, il petto mi si gonfiò, colmo di una presenza sconosciuta, divina, i singhiozzi mi scossero, le lacrime mi sgorgarono dagli occhi.

Così, il corpo sofferente trova di nuovo sollievo. Riconosce – senza curarsi del tempo – «l'essere che mi veniva in aiuto»; colei che «molti anni prima, in un momento di sconforto e solitudine identici», l'aveva spogliato. Stabilisce un legame «senza soluzione di continuità» tra due momenti in cui alla sofferenza subentra, «in modo del tutto naturale», un'improvvisa tranquillità, «come se esistessero, nel tempo, delle serie differenti e parallele». <sup>37</sup> (Proust 1954, trad. it. *All'ombra delle fanciulle in fiore*, pp. 260-264; *Sodoma e Gomorra*, p. 172).

Due schemi – l'uno è cronologico e l'altro contiene il processo di allineamento realizzato dal non-soggetto – fanno emergere, per contrasto, la specificità temporale di queste «esperienze della carne», realizzando, come osserva Merleau-Ponty (1964a, trad. it., p. 167), una «coesione senza concetto».



<sup>37</sup> Sullo statuto di «attrazione» del corpo, vedi la rinomata esperienza della *madeleine*. Cfr. Coquet 1991, p. 210.

I due momenti, disgiunti cronologicamente, diventano concomitanti in seguito all'operazione di attrazione compiuta dal non-soggetto (il piano intermedio tratteggiato). L'identificazione delle esperienze ( $t^{(-2)} \equiv t^{(-1)}$ ) presuppone l'*atemporalità* del corpo proprio e della "carne". L'istanza proiettata dall'istanza di origine, quella del narratore-scrittore ( $t_o \rightarrow t_p$ ), prende in carico un processo che in teoria gli sarebbe estraneo.

Non c'è dubbio che la scelta di Benveniste (1959) di separare il sistema delle coniugazioni dal sistema temporale abbia fortemente inciso sul pensiero della linguistica. Il cambiamento fondamentale è però avvenuto con la teorizzazione, nel 1956, dell'istanza di discorso. Lì si trova, a mio parere, l'ancoraggio alla fenomenologia. Grazie alla nozione d'istanza, ampliata in seguito in «istanza enunciante» (Coquet 1987), è possibile reintrodurre un problema cruciale, ma creduto obsoleto: quello del reale (ricordiamo che le teorie dominanti negli anni Sessanta consideravano il linguaggio come una rappresentazione; adottavano cioè un punto di vista strettamente cognitivo). Il linguaggio fa parte del reale, e il discorso è prioritario rispetto alla lingua. In questa prospettiva, il presente, il "presente vivente", è al centro del dispositivo. È a partire da esso che si costruiscono il tempo oggettivato e il tempo soggettivato; più esattamente, i due tempi del soggetto e del non-soggetto, atti a marcare sia l'esperienza del mondo comune sia l'esperienza del mondo del corpo proprio e della carne, ma con un cambiamento d'istanza.

La prospettiva fenomenologica spinge così il ricercatore a collegare il sistema temporale alle istanze discorsive e ad aprire il ventaglio delle marche linguistiche. A valere, allora, non sono tanto le forme verbali o la combinatoria di "nomi" metalinguistici, di "referenti" grammaticali quali "io", "quello", "domani" ecc., quanto piuttosto l'insieme degli indicatori di persona, azione, posizione e movimento, dunque di tempo, che specificano il campo fenomenico occupato da un'istanza singolare. È la strada che aveva audacemente intrapreso Benveniste.

### Tempo o aspetto? Il problema del divenire <sup>38</sup>

Alla domanda "tempo o aspetto?" i grammatici delle lingue classiche hanno risposto affermando che la temporalità, almeno nelle lingue indoeuropee, si esprime in due modi diversi, ordinati diacronicamente: prima secondo il modo dell'aspetto, poi secondo il modo del tempo.

La categoria dell'aspetto assume la "durata" del processo. In greco antico, la morfologia del verbo si basa su questa articolazione. Va scelto il "tema del presente" se il punto di vista è quello della durata, e il "te-

---

<sup>38</sup> "Temps ou aspect? Le problème du devenir", in Coquet 1997, pp. 55-71.

ma dell'oristo" se la durata non costituisce un tratto pertinente. In questo senso, posso coordinare in italiano due atti che si svolgono entrambi nel presente e renderne la consecutività in greco con due verbi uno dei quali al presente e l'altro all'oristo: «Zeus mette in fuga [presente, φοβεῖ] perfino un uomo valoroso, e gli sottrae [oristo, ἀφείλετο] la vittoria». Passiamo da questa citazione omerica a un esempio tratto da una grammatica scolastica: «il tempo cancella [διέλυσε] molte cose». <sup>39</sup> Per tradurre un verbo che in italiano è al presente, uso di nuovo l'oristo, anche se la durata logicamente necessaria al compimento del processo non lo richiederebbe.

Tuttavia, un problema potrebbe turbare l'analista. L'aspetto ingloba la morfologia del verbo e la semantica della parola, il che vuol dire che il processo è suscettibile di essere definito in due modi, e anche in maniera contraddittoria. Il tema dell'oristo si astraе dalla durata, ma quando la nostra scelta cade su un verbo «non-conclusivo», come lo chiama O. Jespersen, allora reintroduciamo quello che prima avevamo escluso. “Mettere in fuga” e “cancellare” sono morfologicamente opposti (il primo è al presente, e il secondo all'oristo) e semanticamente identici (sia “cancellare” che “mettere in fuga” sono verbi «non-conclusivi», il cui processo può durare). Viceversa, i due oristi sono identici morfologicamente e opposti semanticamente: “cancellare” è «non-conclusivo», ma “sottrarre” è «conclusivo»: qui il processo non continua.

La categoria dell'aspetto in greco antico consente di evidenziare, più che la pertinenza della nozione di durata, la nozione topologica di limite. Sono due piani distinti. Se si considera il processo delimitato, è necessario usare il tema del presente (“mettere in fuga”). A livello temporale questo significa, per l'osservatore implicito del processo, che la durata è delimitata da una circostanza: il combattimento. Al contrario, se si considera il processo non delimitato, è necessario l'uso del tema dell'oristo (“sottrarre”, “cancellare”); non si tiene conto, cioè, della durata effettiva del processo, del suo tempo di realizzazione. Al delimitato corrisponde una durata conclusa; al non delimitato, una durata qualsiasi; nel primo caso c'è la possibilità della misura, mentre nel secondo la misura è assente. <sup>40</sup>

D'altra parte, la temporalità si manifesta attraverso il modo del tempo, perché la lingua ha stabilito un sistema di coniugazioni (costruzione che Meillet descrive come un «fatto di civiltà»). È un'operazione formale, logicamente necessaria perché i processi possano essere disposti su un asse di simmetria, prima o dopo un punto di riferimento. Questo tipo di tempo, detto da Benveniste «cronico», è delimitato e dunque

---

<sup>39</sup> Cfr. Meillet e Vendryes [1924] 1948, p. 175.

<sup>40</sup> Oristo significa non-concluso. I grammatici hanno scelto un termine adeguato.

misurabile. È il tempo quantitativo dei calendari: «il computo degli intervalli è fisso e immutabile». <sup>41</sup>

Ma introducendo le nozioni di limite, metrica, asse, intervallo, si corre il rischio di spazializzare il tempo, e dunque d'immobilizzarlo. <sup>42</sup> Potremmo stupircene, visto che la topologia, dalla quale abbiamo liberamente preso in prestito queste nozioni, ha il compito di descrivere fenomeni *dinamici*, nel corso dei quali il tempo, il tempo «fisico» (Benveniste), non si arresta: ad esempio, una deformazione continua. La comprensione delle lingue naturali – in particolare, del fenomeno dell'enunciazione e delle sue istanze – presuppone la soluzione di problemi di quest'ordine.

Prendiamo il caso del verbo *divenire*. Il suo uso rivela la posizione assunta. Esaminiamo l'enunciato, apparentemente elementare, proposto da Desclès e Guentcheva (1987, p. 119): «Socrate diventa grande». Per gli autori, si tratta di un «processo semplice», in cui si passa da una situazione di stato iniziale (campo del «non ancora») a una situazione di stato finale (campo del «non più»). Un'analisi topologica di questo tipo si può dire completa? Di quale *divenire* stiamo parlando se il predicato manca di una delle sue proprietà specifiche, l'*evoluzione*? La topologia, poi, ci invita a riflettere sul *continuo* presupposto, ad esempio, nel passaggio da un colore all'altro o nella trasformazione di un cubo in una sfera; ci interroga sulla differenza da stabilire tra disgiunzione, che indica discontinuità, e separazione, che indica continuità, ma anche sull'avvicinamento e sull'allontanamento, sul limite e sullo sconfinamento, sulla fusione ecc. Un testo di Merleau-Ponty (1964a, trad. it., p. 56) renderà la trattazione più chiara. Mettendo in risalto due modi temporali opposti, legati l'uno alla pratica della fotografia e l'altro a quella della pittura, il fenomenologo segnala la possibilità di scegliere tra il continuo e il discontinuo: «La fotografia mantiene aperti gli istanti che la spinta del tempo richiude subito, distrugge il superamento e lo sconfinamento, la “metamorfosi” del tempo che la pittura invece rende visibile, perché i cavalli hanno dentro di sé un “partire di qui, andare là” [H. Michaux], perché hanno un piede in ogni istante». Posso così correre sulla tela «in una posizione che nessun cavallo al galoppo ha mai avuto». È la prospettiva giusta.

Occorre dotarsi, oltre che di una semiotica del discontinuo, di una semiotica del continuo. Il tempo del discontinuo, tempo cronico, quantitativo, è facilmente segmentabile in intervalli; il tempo del continuo, del *divenire*, qualitativo, è analiticamente inseparabile dall'istanza di discor-

---

<sup>41</sup> É. Benveniste, “Il linguaggio e l'esperienza umana” [1965] in Benveniste 1974, trad. it., p. 88.

<sup>42</sup> Pericolo che è stato segnalato spesso. Di recente, da Parret 1985.

so, e perciò rinvia a quel modo temporale che Benveniste chiama «tempo linguistico».

La semiotica di prima generazione è una semiotica dell'enunciato. Dunque si è occupata solo del tempo discontinuo. Le procedure di "normalizzazione" messe in campo e preconizzate al momento della sua fondazione, negli anni Sessanta, imponevano questo tipo di scelta. Per oggettivare il testo – da cui la denominazione di "oggettale" che ho proposto di assegnare a questa semiotica – era necessario "eliminare" tutto ciò che sembrava in relazione con un "tempo soggettivo". In Greimas (1966) si legge: «L'eliminazione riguarda tutti gli indicatori temporali relativi al *nunc* del messaggio. Il testo conserverà tuttavia il sistema di non-comitanza temporale, costruito su un *allora* privo di rapporto diretto con il messaggio». In funzione di questo "allora", si distribuiscono logicamente dei programmi narrativi che lo seguono o lo precedono. Interviene poi «la misura del tempo secondo durata». Ed eccoci tornati agli intervalli e all'aspetto. Di fatto, i processi costitutivi dei programmi sono conoscibili – ricordano Greimas e Courtés (1979, trad. it., voce "Aspettualizzazione") – solo se articolati in «aspetti». Da cui questa dichiarazione un pò paradossale: «Situandola nel tempo, si dirà che l'aspettualizzazione è una sovradeterminazione della temporalità e che il processo, pur essendo temporale, è conoscibile solo grazie alle sue articolazioni aspettuali», principalmente l'incoativo, il durativo e il terminativo. Il tempo così normalizzato è il solo che consenta di «localizzare i differenti programmi narrativi del discorso». In altre parole, abbiamo a che fare con un tempo "aspettualizzato" o "enunciativo", o anche "oggettivo", da cui è escluso, per necessità, il parametro del continuo. Da questo punto di vista, il "durativo" non deve illuderci. Non è altro che l'intervallo di tempo compreso tra i due limiti iniziale e finale. È in questa fase che si effettuano le «trasformazioni subite tra uno stato iniziale e uno stato finale», «il passaggio da un equilibrio a un altro». Data l'esistenza di un unico riferimento temporale, l'"allora" della narrazione, l'analista elimina ogni riferimento al soggetto del discorso, assimilato all'enunciatore e "squalificato" per via della sua "mobilità".

La semiotica oggettale si consacra così alla descrizione degli "stati" e delle loro trasformazioni. La sua sintassi, che comprende solo due tipi di "enunciati elementari" – l'enunciato di giunzione, costruito con il verbo *essere*, e l'enunciato di trasformazione, costruito con il verbo *fare* – non prevede alcun enunciato costruito con il verbo *divenire*. Come nota giustamente B. Pottier (1985, pp. 500-501), «in una prospettiva essenzialmente discontinua, l'essere e il fare bastano per la descrizione degli eventi del mondo». Come analizzare, allora, restando sul piano della sintassi frastica, verbi di «modificazione» (Wagner) o di «evoluzione»

(Pottier) quali «svanire», «impallidire», «addormentarsi», «trasferirsi» ecc.? Sembrerebbe non esserci altra soluzione se non quella di assimilare il cambiamento al *fare*, alla transitività. Così, nel caso di un enunciato come «lo spostamento di Piero», il *Dizionario*, alla voce “Transitività”, propone l’equivalenza: «Piero sposta se stesso». Ora, se si ammette che «lo spostamento di Piero» è la nominalizzazione di “Piero si sposta” bisogna scartare ogni possibilità di sostituzione semantica tra un evolutivo (“spostarsi”), “Piero si sposta”, e un transitivo (“spostare”), “Piero sposta se stesso”. È quello che nota anche Pottier (*op. cit.*): «Un semplice evolutivo non si può glossare come una costruzione attiva». Un altro esempio: la “nostalgia”, studiata da Greimas (1986), rinvia, secondo i dizionari in uso, a uno «stato di deperimento». <sup>43</sup> Ma che analisi proporre di questo “stato”? Quale permanenza riconoscerli, se il “deperimento” è stranamente definito dai dizionari come lo “stato di chi deperisce”, e “deperire”, a sua volta, come un “indebolirsi per graduale consunzione”? Anche qui Greimas convoca il *fare*, nei termini di una successione di semi aspettuali derivati dalla conversione del *fare* in processo. È l’esito ultimo della trasposizione del divenire nella semiotica oggettuale. Lo stato di deperimento sarà così, in definitiva, caratterizzato da due aspetti concatenati:

duratività → distensività <sup>44</sup>

La domanda si pone di nuovo: come è possibile rendere conto di un processo *evolutivo* (un “consumarsi graduale”), e dunque continuo, attraverso una sequenza aspettuale, cioè attraverso una *giustapposizione d’intervalli*?

È probabile che questa aporia derivi dal fatto che la semiotica oggettuale ha ridotto l’articolazione continuo-discontinuo all’opposizione *essere-fare*. Infatti, secondo il *Dizionario* – che in questo segue la lezione dei lessicografi – «il termine “stato” può essere omologato con quello di “continuo”». Ma il *Petit Robert*, riferimento abituale di Greimas, definisce lo stato come «la maniera d’essere (di una persona o di una cosa) considerata per quello che essa ha di durevole» e lo oppone al *divenire*. Il discontinuo, invece – prosegue il *Dizionario* – introduce la rottura nel continuo, è il «luogo di trasformazione», il luogo di modificazione de-

---

<sup>43</sup> L’articolo di Greimas costituisce una sorta di risposta alla critica di Pottier.

<sup>44</sup> Va notato che, per il *Dizionario*, i due aspetti non sono sullo stesso livello perché la “distensività” sovradetermina la relazione tra incoativo e durativo (la “tensività” sovradetermina la relazione tra il durativo e il terminativo). La posposizione della distensività rafforza il problema: assenza di gerarchia tra gli aspetti e abolizione della relazione tra incoativo e durativo.

gli stati, il luogo del *fare* che assicura il passaggio da uno stato all'altro. È proprio la definizione data dal *Petit Robert*: il divenire è «il passaggio da uno stato a un altro».

Il punto di vista della semiotica di seconda generazione è antitetico: qui la categoria del discontinuo sussume gli stati di cose, e quella del continuo il loro *divenire*. Altrove (Coquet 1984), ho sviluppato la tesi che, se si considera l'identità attanziale come un processo di formazione, non si può far economia del *divenire*. È l'obiettivo della prospettiva sintagmatica: descrivere i processi di significazione in modo tale da seguire il più possibile, ossia fino all'abolizione del limite, la storia trasformazionale dell'attante. Bachelard (1975) giustamente notava: «l'*avere* e l'*essere* non sono nulla, se confrontati al *divenire*»; e Pottier (*op. cit.*), rivolgendosi a Greimas, auspica il momento in cui «il divenire cominci ad essere [...] la base necessaria di ogni programma narrativo» e lo stato sia quindi presentato come «una riduzione artificiale operata dal semiotico, consapevole e provvisoria».

Ora, è noto che nel corso degli anni Settanta si è prodotta una svolta epistemologica che ha facilitato la reintegrazione del *divenire*. In sintesi, i processi di enunciazione si sono imposti su quelli dell'enunciato. Alcuni articoli di Benveniste, che a quell'epoca rappresentavano il meglio della linguistica strutturale in Francia,<sup>45</sup> hanno preparato questo cambiamento di focalizzazione, che doveva innescarsi, però più tardi, con la pubblicazione di altri due articoli destinati ad avere una grande eco: l'uno del 1965, l'altro del 1970.<sup>46</sup> Le nozioni di base diventavano quelle di *discorso*, *istanza* e *tempo*. Per Benveniste, infatti, il tempo e la persona costituiscono le «due categorie fondamentali del discorso», che sono «necessariamente congiunte» (Benveniste 1974, trad. it. p. 83). Su questo caposaldo è stata elaborata, con alcuni aggiustamenti, la semiotica discorsiva e soggettuale. Rispetto alla categoria della persona, per esempio, la semiotica discorsiva non può assumere la prospettiva del linguista. Deve prendere in considerazione non i deittici della lingua naturale, gli *embrayeurs* manifestati (nemmeno per distinguere, come fa Benveniste, l'istanza linguistica, formale, i pronomi “io” e “tu”, dall'istanza di discorso), ma piuttosto, a partire dalle marche formali, i *centri* di discorsività, le istanze enuncianti, più astratte rispetto agli attanti. In questo modo, il discorso è concepito come un'organizzazione transfrastica legata a una o a più istanze enuncianti. Non si tratta più, sostanzialmente, di opporre enunciato ed enunciazione o di emancipare

---

<sup>45</sup> È il parere di Lévi-Strauss in Lévi Strauss ed Eribon 1988. Gli articoli sono “La natura dei pronomi” (1956) e “Della soggettività nel linguaggio” (1958), in Benveniste 1966.

<sup>46</sup> “Il linguaggio e l'esperienza umana” (1965) e “L'apparato formale dell'enunciazione” (1970), in Benveniste 1974.

l'enunciazione dai suoi legami con l'oralità, ma di rintracciare e caratterizzare quei centri di referenza che sono le istanze enuncianti.<sup>47</sup> Quindi, una volta elaborato questo ripensamento, la semiotica discorsiva mantiene il suo secondo punto d'ancoraggio: il tempo o, per la precisione, il presente. Infatti, scrive Benveniste (1970, trad. it., p. 101), «il presente è propriamente la fonte del tempo, una presenza al mondo che solo l'atto di enunciazione [l'atto di predicazione, direi io]<sup>48</sup> rende possibile. Presente, presenza. Questa messa in relazione mostra quanto la linguistica debba alla fenomenologia. Il "reale" ci si presenta a partire dalla predicazione e tramite essa, come a partire dalla percezione e tramite questa. È così che siamo parte integrante del mondo che ci circonda. Tramite la percezione, ma anche tramite la predicazione, ci congiungiamo con il mondo. Nella lingua, spiegava Benveniste al Collège de France nel 1967, «ogni cosa è predicazione; ogni cosa è affermazione di esistenza». Abbinando presente e presenza, il linguista introduceva nuovamente la "realtà", accuratamente esclusa dalla tradizione saussuriana, anche se non da Saussure,<sup>49</sup> come parametro necessario dell'esercizio del linguaggio. Nel formare un'unica entità con l'istanza che lo esprime, il presente resta implicito. È un «presente continuo, coestensivo alla nostra presenza» (Benveniste 1970, trad. it., p. 101). La categoria del continuo diventa in questo modo essenziale per l'analisi del discorso. Assume l'istanza, centro di discorsività, e la coppia presente-presenza che le è correlata. L'unione di questi fattori rende possibile l'esperienza del tempo. Si evita così di confondere l'esperienza del tempo con il concetto di tempo.

Con quest'ultimo rientriamo di nuovo nel campo del discontinuo. L'articolazione è quella della categoria continuo/discontinuo, o della distinzione tra tempo linguistico e tempo cronico, per usare la terminologia di Benveniste. La tesi di Meillet che la coniugazione sia un fatto di civiltà mostra che la costruzione di un paradigma verbale (e la concettualizzazione presupposta) costituisce un notevole progresso della società. All'interno del sistema, ogni forma è delimitata da un'altra: il passato dal presente, il presente dal futuro. La struttura è coerente, ma il presente – situato, per oggettivazione, sullo stesso piano degli altri tempi che lo inquadrano simmetricamente – ha perso, con questa operazione, tutta la sua specificità. Un'altra visione simmetrica che non ricono-

---

<sup>47</sup> Sui problemi sollevati dalla semiotica di seconda generazione, cfr. Coquet 1988 e Coquet 1984, pp. 223 ss.

<sup>48</sup> Analiticamente, l'atto di predicazione è costitutivo dell'istanza enunciante, ma per passare dal non-soggetto al soggetto (o al terzo attante) deve essere accompagnato dall'atto d'asserzione. Cfr. Coquet 1988, pp. 223-229.

<sup>49</sup> Sulle «funzioni attive» del linguaggio e sull'entrata in azione della lingua come discorso in Saussure, cfr. Coquet 1987.

sce un carattere proprio al presente è quella in cui le forme dell'antiorità o della posteriorità sono subordinate a forme dello stesso livello temporale, per esempio un anteriore del presente al presente: "una volta che ha scritto il suo testo, esce". La successione, in sé, non ha carattere temporale, ma il riferimento alla struttura passato-presente-futuro permette la sua integrazione nel paradigma temporale. In ogni caso, il "tempo" è considerato omogeneo, ossia composto di segmenti simmetrici della stessa natura disposti su una retta; è come se fosse guidato, orientato, in generale, dal passato verso il presente e dal presente verso il futuro. Il suo statuto è quello di un'unità razionale. È un tempo "oggettivo".<sup>50</sup>

Un'organizzazione così perfetta non può non inquietarci. Ha tutta l'aria di essere l'artefatto di una cultura la cui istanza, il centro organizzatore, è lo «schematismo logico» denunciato da Nietzsche, la Ragione. Invece, è chiaro che questa figura del *terzo attante* non è la sola immaginabile.<sup>51</sup> Basta prendere in considerazione altre lingue per osservare delle composizioni completamente diverse. Benveniste (1965, trad. it., p. 92), confrontandosi con Sapir, cita il caso di un dialetto della lingua chinook (nord-ovest dell'America del Nord) in cui sussiste un forte disequilibrio tra il passato (tre forme) e il futuro (una forma). Si è tentati di pensare che un sistema verbale del genere sia il frutto di un giudizio di valore sul tempo. «Impossibile conoscere il tempo senza giudicarlo», diceva Bachelard. In effetti, nella cultura indiana, la prevalenza del passato è dovuta alla particolarità che vengono riconosciuti tre tempi: uno per il passato immediato, un altro per il passato lontano e un terzo, infine, che costituisce la forza di attrazione più potente, in quanto manifesta una tensione verso l'origine. La lingua, infatti, ha creato una forma per marcare il passato mitico, ossia per situare l'evento «nel tempo in cui gli uomini e gli animali non erano ancora differenziati».<sup>52</sup>

Ma non serve confrontarsi con un idioma parlato sulle rive del fiume Columbia per trovare un sistema regolato semanticamente da un terzo attante "mitico". La storia della formazione del futuro nelle lingue romanze è, da questo punto di vista, molto istruttivo. Senza entrare nei dettagli, diciamo che la forma del futuro si è stabilizzata in un'epoca precisa (all'inizio del III secolo d. C.), inizialmente a Cartagine, all'interno di una comunità cristiana dove il proselitismo era molto attivo. In concorrenza con la forma in uso a quel tempo, un nuovo futuro, peri-

---

<sup>50</sup> Vedi la rappresentazione tridimensionale del tempo (il presente, l'asse di simmetria passato/futuro, l'asse di successione) in Bordron 1989.

<sup>51</sup> Il terzo attante è dotato, per definizione, di un *potere* trascendente. Cfr. Coquet 1988, p. 219.

<sup>52</sup> Lévi-Strauss e Eribon, *op. cit.*, trad. it., p. 193.

frastico, s'impose per via della nozione di predestinazione, che «era insieme nuova rispetto ai “tempi” classici del verbo e necessaria nel quadro concettuale in cui si produceva». Questo nuovo futuro è l'esatto contrario del passato chinook: esprime la tensione verso la fine, così come l'altro esprimeva la tensione verso l'origine. Entrambi rinviano a universi di credenze. Per Tertulliano, traduttore della Bibbia in latino, si tratta di diffondere la Buona Novella: l'uomo non è solo sulla terra; la nuova fede giunge a compimento dell'antica. La predicazione degli apostoli si propagerà su tutta la terra, è scritto: «in omnem terram *exire habebat* praedicatio apostolorum». Se i primi testi erano al passato, è perché si poteva constatare da subito quel che era stato annunciato. Il futuro mostra un mondo in cui le cose accadranno così come devono accadere, come sono già accadute; gli uomini, figli di Dio, giungeranno alla casa del Padre.<sup>53</sup>

Altri fenomeni analoghi non riguardano la descrizione sincronica o diacronica delle lingue, ma la tipologia dei discorsi. Abbondano le testimonianze di racconti che non passano più sotto le «macine della Ragione»,<sup>54</sup> ma attraverso una delle sue forme più pregnanti e inquietanti: l'Ideologia. La figura del terzo attante della semiotica discorsiva organizza e domina la riflessione storica e politica.

Offrirò due esempi che faranno proficuamente riflettere sulla soggiacente operazione di valutazione e sulla prevalenza del futuro, ovvero sull'asimmetria del sistema. In entrambi i casi, si tratta di modelli politici di società. Se ne conosce l'origine, lo sviluppo e qualche volta anche l'esito, secondo il detto che una situazione eccessivamente propizia può presto rivelarsi ingannevole. Alla metà del XIX secolo, A. Thierry scrive *La storia della formazione e del progresso del terzo stato*. Non si preoccupa, allora, di presentarne l'origine, dato che pensa di averne vissuto la fine. Ha potuto «avere sotto gli occhi la fine *provvidenziale* di un lavoro che dura e si protrae dal XII secolo». La Rivoluzione del 1789 aveva svolto la propria funzione in maniera imperfetta; si sarebbe potuta risolvere positivamente se non fosse stata sviata. Ad ogni modo, essa «getta luce sulle rivoluzioni medievali». Il ruolo di logica conclusione delle rivolte comunali del XII secolo spettava alla Rivoluzione del 1830 e alla monarchia costituzionale che aveva istituito. Thierry credeva di aver chiuso in questo modo la storia politica della Francia. Ma, con l'arrivo del giugno 1848 e del successivo “mattino di luglio”, lo storico – scrive F. Hartog – «viene colpito, “come cittadino” e “come storico”, da una catastrofe che mina il postulato di una vita e di un'opera». Il suo model-

<sup>53</sup> Cfr. Benveniste 1974, trad. it., p. 154; Coquet [1984] 1989, pp. 62, 63; Coquet 1987, pp. 38 ss.

<sup>54</sup> Prendo in prestito l'espressione da Lévi-Strauss ed Eribon, *op. cit.*, p. 165.

lo d'intelligibilità non contemplava questo tipo di Repubblica.<sup>55</sup> La stessa istanza è in gioco anche nel secondo esempio. Il mito fondatore, questa volta, risale alla fine del XIX secolo, al 1871. Per Lenin, la Rivoluzione d'ottobre (1917) ha la sua origine nella Comune francese, al punto da ritenere la Parigi operaia un'anticipazione del potere dei Soviet. J. Rougerie (1978, pp. 12-13) ricorda che «il rivoluzionario russo si mise a ballare sulla neve quando la durata del potere dei soviet superò, anche solo di ventiquattr'ore, quella della Comune di Parigi, e che ora egli riposa, nel suo mausoleo, avvolto nella bandiera di un battaglione della Guardia Nazionale insorto nel 1871». Quanto al destino, se non si è ancora compiuto, è però fin da quel momento prevedibile. Stalin, che in *Principi del leninismo* (1924) offre una visione d'insieme del processo, data senza difficoltà le prime due fasi: 1871 e 1917. Lascia la terza in sospeso: «La Comune di Parigi è stata l'embrione della [forma politica cercata e infine trovata]». È nel quadro della Repubblica dei Soviet che «doveva realizzarsi l'emancipazione del proletariato, la vittoria completa del socialismo».

Che si tratti di analisi linguistica o di discorso ideologico, il ricorso al terzo attante non deve creare troppe illusioni. Anche se si è ottenuto un effetto di oggettivazione, l'istanza resta una funzione del discorso. D'altronde, la manipolazione è troppo evidente per dimenticare che il tempo cronico, il cui equivalente formale è la coniugazione, è subordinato al tempo linguistico. I due elementi non si escludono a vicenda, anzi si determinano reciprocamente. È l'esperienza del tempo che «informa i sistemi concreti e soprattutto l'organizzazione formale dei diversi sistemi verbali» (Benveniste 1965, trad. it., p. 91) e dei diversi tipi di discorso, aggiungerei io. Il passato e il futuro non sono allora che delle «prospettive sul tempo, proiettate all'indietro o in avanti a partire dal presente» (*ibidem*).

Sostituendo il *primo attante*, cioè la coppia soggetto/non-soggetto, al terzo attante, cambiamo le condizioni dell'esperienza temporale.<sup>56</sup> Nel discorso ideologico, era il terzo attante a determinare la posizione e la traiettoria del primo. Mettendo al centro il primo attante e il presente che gli è associato, non solo cambiamo prospettiva, ma istituamo una relazione di autonomia.<sup>57</sup> Un commentario di sant'Agostino alla Bibbia chiarirà questo punto, in quanto fa riferimento, all'interno dello stesso

---

<sup>55</sup> Cfr. Hartog 1986, p. 59. La rivoluzione del 1830 «ha fatto fare un passo avanti allo sviluppo logico della nostra storia», scrive Thierry.

<sup>56</sup> Su questa ambivalenza è parzialmente fondato un mio saggio. Lì il soggetto è dotato di «giudizio», e il non-soggetto ne è sprovvisto. Cfr. Coquet 1984.

<sup>57</sup> Nella semiotica discorsiva e soggettale, il primo attante non è necessariamente tributario del terzo. Vedi il mito di Prometeo, in Coquet, *op. cit.*, p. 51.

enunciato, ai due poli temporali del tempo linguistico e del tempo cronico. Nella famosissima formula «Sum qui sum» (Io sono Colui che sono), il tempo è continuo; non è possibile fissarvi un limite né un orientamento. Il tempo, allora – usando la terminologia di Benveniste o di Merleau-Ponty – è coestensivo all’essere; e, semioticamente, coestensivo all’istanza enunciante. Questo vuol dire che il tempo cronico è abolito? No, risponde Dio: «Per non gettare nella disperazione l’umana debolezza, aggiungo: “sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”». La gerarchia introdotta nel tempo è evidente. Tuttavia, è solo per ragioni contingenti che ci si richiama al tempo cronico. L’uomo è debole, dice Dio; è agevolato nelle possibilità di calcolo, dirà il matematico.<sup>58</sup> Dal canto suo, la formula «Io sono Colui che sono», a parte la posta metafisica inscritta nella sua dichiarazione d’identità, ci ricorda opportunamente che il discorso implica il primo attante come istanza enunciante, che questo tipo di istanza è inserita nel presente e che il terzo attante è solo una proiezione del primo.<sup>59</sup>

Fare di questo attante un centro di organizzazione del discorso porta in qualche modo a limitare la nostra prospettiva o ad assumere la sua. Per riprendere una nota espressione di Husserl, dirò che ora il nostro problema è quello di osservare il «campo di presenza» del primo attante e la sua estensione. Le tre analisi che seguono metteranno in luce il restringersi di questo campo, e simultaneamente il passaggio dall’attante soggetto all’attante non-soggetto. Cominciamo con un’osservazione di Bachelard sul «dinamismo del pensiero». Un predicato come /comprendere/, che condensa una serie di processi cognitivi, presenta un doppio orientamento con un disquilibrio a destra, verso il futuro. Da un lato, /comprendere/ «riassume un passato di sapere»; dall’altro, è «l’atto stesso del divenire della mente». Al pari di un esploratore, il soggetto epistemico ha il suo piano d’azione. Sicuro di un sapere acquisito, e fiducioso nel «pensiero progressivo» o «discorsivo» (alla riflessione è legato il valore della rapidità), si spinge là dove si nutrirà di un nuovo sapere. «Lo slancio induttivo è il vettore stesso della scoperta», afferma ancora lo studioso. Il divenire, che è associato al futuro anziché al presente, alimenta facilmente la fiducia. Su questo punto, Bachelard è hegeliano proprio come Nietzsche. Non mi ci soffermerò, per insistere invece sulla delimitazione del campo di presenza e sulla relazione del soggetto con il mondo che gli è proprio. Ad ogni modo, reintrodurre la nozione di limite non implica una misurazione dello spazio (e quindi un

---

<sup>58</sup> Cfr. Ranson (a c. di), 1988.

<sup>59</sup> Benveniste lo sottolinea: “inseriré” non vuole dire “situare”. «Una cosa è situare un avvenimento nel tempo cronico, e un’altra inserirlo nel tempo della lingua». Cfr. “Il linguaggio e l’esperienza umana” [1965], in Benveniste 1974, trad. it., p. 89.

ritorno al tempo spazializzato). Si tratta, piuttosto, di marcare il doppio limite del dispiegamento temporale imposto al soggetto epistemico, evitando così le prospettive riduttrici di un'intenzionalità pensata come unidirezionale.

Postulando il primato della percezione, e dunque situandosi a un altro livello dell'analisi fenomenologica rispetto a Bachelard, Merleau-Ponty (1945, trad. it., p. 319) gli risponde, precisando però le condizioni dell'esperienza: è il corpo, «il mio corpo», a fare da riferimento. Tiene le cose in cerchio attorno a sé: «in ogni movimento di fissazione, il mio corpo riunisce un presente, un passato e un futuro, secerne del tempo o, meglio, diviene quel luogo della natura in cui, per la prima volta, anziché spingersi vicendevolmente nell'essere, gli accadimenti proiettano attorno al presente un duplice orizzonte di passato e di futuro e ricevono un orientamento storico». L'atto di comprensione impegna l'orizzonte del passato e l'orizzonte del futuro, e spetta al corpo esercitare la funzione della conoscenza.

Ora siamo pronti a esaminare il secondo esempio, tratto, come lo sarà il terzo, dall'opera di M. Proust, a cui Merleau-Ponty ricorre volentieri. Per via degli spostamenti del corpo – ma bastano anche i movimenti dello sguardo – le forme si modificano, i volumi si trasformano. Gli oggetti perdono i loro contorni e le loro proprietà. Entrano nel mondo delle qualità sensibili, instabili e spesso impalpabili. Sfuggono alla presa immobilizzante, persino a quella prospettica. È così che appare l'esperienza descritta dal narratore quando la domenica, al seguito dei suoi genitori, «che portavano il loro parrochiano», si dirigeva dall'ingresso della chiesa al posto che gli era riservato. L'antico sire di Guermantes, rappresentato in una vetrata – «la fede in Gilbert le Mauvais mi aveva fatto amare Madame de Guermantes» – si trasformava, a piacimento dei raggi del sole e dell'avanzare nella navata, simile a «una valle abitata dalle fate»: «passava dal verde cavolo al turchino prugna, a seconda ch'io stessi ancora prendendo l'acqua santa o che avessi raggiunto i nostri posti». Il mutare delle forme, imposto dall'azione sensibile del tempo (vista dall'esterno, l'immagine di Gilbert era lacca nera) fa perdere al mondo dei Guermantes la sua stabilità sostanziale e conferisce alla loro «persona ducale» immersa nel passato merovingio, una qualità immateriale.

Anche l'esplorazione dell'occhio, senza che il corpo si muova, produce degli effetti di «trasmutazione». Così, ad esempio, grazie all'abito di Fortuny indossato da Albertine (Fortuny era un «artista» veneziano), Marcel visita Venezia. Infatti, sotto i suoi occhi la stoffa riluceva e «man mano che il mio sguardo vi si addentrava», il blu intenso «si mutava in oro malleabile, per effetto di quelle stesse trasmutazioni che, davanti al-

le gondole che avanzavano, cambiano in metallo fiammeggiante l'azzurro del Canal Grande»<sup>60</sup> Per il soggetto, che allo stesso tempo registra e provoca la continua deformazione degli oggetti, l'omologia è chiara: Venezia sta ai Guermantes come il vestito di Fortuny sta alla vetrata di Gilbert.<sup>61</sup> Inoltre, l'alterazione progressiva dell'oggetto (e, almeno implicitamente, la corrispettiva modificazione del soggetto) si produce in un *divenire-presente*. Tempo della «pura durata», descritto da Bergson (1946, trad. it., p. 69) come composto da «cambiamenti qualitativi che si fondono, si compenetrano, senza contorni precisi, senza alcuna tendenza a esteriorizzarsi gli uni rispetto agli altri, senza alcuna parentela con il numero». A differenza del tempo cronico, che è omogeneo e dunque misurabile, questo è «eterogeneità pura».

Nell'esempio proposto, la pura durata è ottenuta grazie alla percezione dei colori. Tuttavia, c'è un altro modo per accedervi. Se prendiamo come riferimento il tempo cronico, diremo che l'esperienza è quasi istantanea. I cambiamenti di forma sono effimeri. Ma il problema è un altro. Questi momenti, per quanto brevi, sfuggono ad ogni tentativo di misurazione: sono qualitativi. Lo dimostra il motivo della *madeleine*. Il *vedere*, che era in azione nell'esperienza della vetrata o del vestito, cede il passo al *toccare*. Le due modalità percettive sfruttano regimi temporali diversi, come se l'esperienza corporea fosse implicata più profondamente nel tatto che nella visione. Marcel lo nota in una frase: la vista della piccola *madeleine* non gli aveva ricordato nulla prima che il sorso misto alle briciole del dolce toccasse il palato. Il corpo, è vero, conserva «in mille vasi chiusi» le proprietà sostanziali delle cose, compreso il loro sapore. E questa sensazione resta «al suo rango», «nell'attesa» dell'occasione che la renderà di nuovo «reale». Questo momento potrebbe non presentarsi mai, ma – se giunge – s'innesca un'esperienza concreta. Concreta, «materiale, perché l'impressione è entrata attraverso i nostri sensi», precisa il narratore. Come si realizza, poi, il raccordo tra quello che nel tempo cronico corrispondeva a due istanze distinte? Le condizioni della sua riuscita sono evidenti. Occorre anzitutto che «il minuto presente» e il ricordo siano del tutto disgiunti, non deve esserci alcun rapporto. Il ricordo, allora, «resta al suo posto, nella sua epoca [...] ha conservato le distanze». Perché risalga in superficie – nel momento in cui comincia lo spostamento, non è ancora identificabile – bisogna che

---

<sup>60</sup> Cfr. Proust 1954, trad. it., *La strada di Swann*, p. 184, *La prigioniera*, p. 387.

<sup>61</sup> Jean-Pierre Richard, dopo aver considerato il «fascino qualitativo» di quest'abito «cromaticamente incerto», analizza così le trasmutazioni dell'oggetto: «l'acqua azzurra di Venezia *diviene* sostanzialmente una fiamma di metallo, così come il blu profondo del vestito *diviene* oro malleabile e come, addirittura, lo stesso intero vestito *diviene* l'azzurro di Canal Grande». Cfr. Richard 1974, trad. it., p. 154.

sia mosso da una forza di attrazione. Il narratore-testimone è esplicito: «sento in me trasalire qualcosa che si sposta e che vorrebbe alzarsi, qualcosa che si fosse come disancorato, a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale piano piano». Il segno dell'avvenuta giunzione è la «gioia potente» che d'un tratto lo anima senza che ne abbia «nozione di causa». Immediatamente si dispongono intorno a lui la camera della zia Léonie (che, per prima, gli aveva offerto la *madeleine* inzuppata nell'infuso) e «di seguito tutta Combray e i suoi due viali». Marcel, per così dire, conferma in anticipo la definizione di Merleau-Ponty per cui «percepire è rendere presente qualcosa a se stessi tramite la mediazione del corpo». <sup>62</sup> Ed eccoci di nuovo alla coppia presente/presenza. I momenti eccezionali sono «frammenti di esistenza sottratti al tempo». L'operazione di attrazione che il corpo, il corpo proprio, ha condotto a buon fine non va attribuita a un attante soggetto. Ogni cosa, infatti, accade al di fuori di lui. Il soggetto risulta incapace di «risolvere l'enigma della felicità» che gli viene posto. Solo un non-soggetto, estraneo alle strutture di giudizio, può affrontare quella situazione in cui «un essere extra-temporale [gode] dell'essenza delle cose». Questo tipo di attante sussume il «vero me». Solo lui può sentire la «gioia del reale ritrovato», provare una sensazione «contemporaneamente nell'istante attuale e in un istante lontano, fino a ripiegare il passato sul presente». In verità, aggiunge Marcel, «l'essere che in me delibava allora tale impressione, la delibava in ciò che essa aveva di comune tra un giorno trascorso e ora, in ciò ch'essa aveva di extratemporale... un essere che compariva soltanto quando, per una di tali identità tra il presente e il passato, gli era possibile trovarsi nell'unico elemento in cui gli è dato di vivere, gioire dell'essenza delle cose, cioè fuori del tempo». Solo il non-soggetto, istanza pre-assertiva, riesce «a carpire, a isolare, a fermare la durata di un lampo, quello che [il soggetto] non coglierà mai: un po' di tempo allo stato puro». <sup>63</sup>

Come accade spesso nei confronti dei fenomeni linguistici, non ci sentiamo di dire che esista una soluzione unitaria. Le nostre riflessioni non invalidano quelle altrui. È solo una questione di punto di vista e di differenze sul piano epistemologico. Le ragioni per cui riteniamo che l'aspetto sia prevalente sul tempo sono state dimostrate. E, in epoca strutturalista, le ricerche della semiotica oggettuale e narrativa hanno chiarito a sufficienza l'interesse di questa scelta. Oggi ne riconosciamo meglio i limiti. Come contestare, del resto, il rigore metodologico del linguista che sussume la temporalità sotto la categoria «aspettuale-temporale»? Nell'analisi delle lingue naturali, le nozioni di tempo e di aspetto appaiono infatti inestricabilmente legate. Tuttavia, la temporalità linguistica

---

<sup>62</sup> Merleau-Ponty 1946, trad. it., p. 73.

<sup>63</sup> Proust, *op. cit.*, trad. it., *La strada di Swann*, p. 5; *Il tempo ritrovato*, pp. 180-181.

non si riduce alle proprietà del tempo cronico e dell'aspetto; questa è la lezione che bisogna imparare. Formuliamo adesso un'analogia: come lo spazio è omogeneo o eterogeneo, a seconda che sia euclideo o non euclideo, così il tempo è omogeneo se si fa riferimento alle proprietà del tempo cronico e dell'aspetto, ed eterogeneo se ci si basa invece sulle proprietà del tempo linguistico. Uno spazio omogeneo è determinato dai corpi che lo abitano; un tempo eterogeneo, dalle istanze che governano il discorso. Così, ci troviamo di fronte a un tempo asimmetrico, se l'istanza discorsiva valorizza il passato o il futuro (è il caso del terzo attante); a un tempo non orientato o a un doppio orientamento, al «doppio orizzonte del passato e del futuro», per Merleau-Ponty, oppure qualitativo, di «pura durata», se l'istanza discorsiva è centrata sul presente (è il caso del primo attante, soggetto o non-soggetto).

Forse è con il passaggio dal non-concluso (l'aoristo in greco antico) al divenire presente, forma di continuo, che si può, in definitiva, risolvere il problema posto da Merleau-Ponty: «il tempo costituito, la serie delle relazioni possibili secondo il prima e il dopo, non è il tempo stesso, ma la registrazione finale [...]. Deve dunque esserci un altro tempo, quello vero, in cui io impari cos'è il passaggio o il transito stesso». <sup>64</sup>

---

<sup>64</sup> Merleau-Ponty 1945, trad. it., p. 532.



## Semiotica e storia. Il fatto e l'evento

Quali preziosi suggerimenti [...] sul metodo e sull'interpretazione dei fatti, quale vantaggio per la cultura, quale progresso nell'intuizione nascerebbero [...] da scambi intellettuali più frequenti! Il futuro della storia [...] ne dipende; e anche la giusta intelligenza dei fatti che domani saranno la storia.

Lucien Febvre

Nozioni come “fatto” o “evento” non sono facili da definire. Ogni analista ha potuto verificarlo nel suo campo. Per non allontanarmi troppo dall'oggetto di studio, la storia, mi limiterò a sottolineare, seguendo Ricoeur (1983), «l'uso estremamente ambiguo che gli storici fanno della nozione di evento». Aggiungerei che neanche quella di “fatto” mi pare più certa.

Nell'interrogarmi su questa mancanza, tenterò d'individuare dei tratti distintivi che possano servire alla descrizione del semiologo, ma anche allo storico, quando ritiene utile confrontare la sua disciplina con la semiotica del discorso. Il punto di partenza saranno le istanze di enunciazione e le specificità dell'organizzazione testuale, a seconda che dipendano dall'ordine del fatto o dall'ordine dell'evento. Cercherò di analizzare non il discorso dello storico, ma gli *elementi a partire dai quali esso si costituisce*; per farlo, mi servirò di testi apparentemente banali: una lettera, una mozione, un annuncio, un'iscrizione.<sup>1</sup> Di fatto, la lettera è già stata classificata negli *Archivi*, primo indizio della sua storicità (*Pro-*

---

<sup>1</sup> “Sémiotique et histoire”, in Coquet 1997, pp. 159-172. I miei esempi sono tratti, il primo (la richiesta, l'annuncio, l'iscrizione), da Greimas 1973. L'articolo è stato profondamente rimaneggiato prima di essere incluso in Greimas 1976 e non contiene più il testo qui citato. Il secondo esempio (la lettera sulla morte di Marat) si trova in Gumbrecht 1979. Di questo testo ho proposto un'analisi, consacrata alla modalità del *potere*, in Coquet 1984, pp. 118-121 (per la lettera, vedi pp. 213-214).

*cessi verbali della Convenzione*, 1793); anche la mozione, l'annuncio e l'iscrizione potrebbero esserlo, in quanto significativi degli "avvenimenti del Sessantotto".

NB. È forse utile ribadire questa specificità della semiotica, dovuta ai legami con la linguistica: la sua teoria e la sua pratica si fondano sull'analisi dei testi.

L'analisi del primo esempio sarà abbastanza rapida. Ci condurrà a valutare il ruolo dell'implicito, le operazioni di trasformazione e, infine, lo statuto e la funzione del terzo attante.<sup>2</sup> Riporto il testo di Greimas:

Ho partecipato [...] con Roland Barthes, durante le giornate di maggio del 1968, a un Comitato d'Azione chiamato Critica del Linguaggi, che era, di fatto, la trasformazione dei nostri due seminari di quell'anno. La prima riunione del comitato cominciò in quel silenzio psico-socio-dinamico tipico dell'azione contestatrice non direttiva. Così, durante i primi cinque minuti, il Comitato d'azione taceva: non c'era un presidente, e neppure un segretario che aprisse la seduta. Il silenzio fu rotto da una giovane filosofa [Catherine Clément]. Era di ritorno dalla Sorbona, dove il dipartimento di Filosofia, riunito in assemblea generale, aveva votato all'unanimità, diceva, una lunga mozione di tre pagine, nella cui ultima frase si affermava: "È evidente che le strutture non scendono mai in piazza". Questa frase – suggeriva lei – poteva forse servire da punto di partenza per intavolare la discussione. E in effetti la discussione si avviò, il Comitato iniziò i suoi lavori. L'indomani, un manifestino attaccato alla porta annunciava: "Barthes dice: le strutture non scendono in piazza. Noi diciamo: neppure Barthes".

Da questo racconto si possono estrarre due enunciati.

a) (mozione): «È evidente che le strutture non scendono mai in piazza», frase attribuita, a una prima analisi, a un soggetto enunciante (S<sub>1</sub>), il dipartimento di Filosofia della Sorbona.

b) (manifestino): «Barthes dice: le strutture non scendono in piazza. Noi diciamo: neppure Barthes». «Barthes» e «noi» costituiscono i soggetti S<sub>2</sub> e S<sub>3</sub>.

Ritorno all'articolo di Greimas per mettere in evidenza quest'altro passo:

Qualche tempo fa mi trovavo all'altro capo del mondo, in California, nel campus di San Diego. Entrando nella sala riservata alla mia conferenza, trovai, scritta sulla lavagna, in maiuscolo e in buon francese, questa frase: "Le strutture non scendono mai in piazza". In seguito, ho ritrovato lo stesso slo-

---

<sup>2</sup> Preferisco questa denominazione a quella di "destinante", in uso nella semiotica narrativa ma semanticamente troppo ambigua. Prendo da Tesnière l'ipotesi sul numero degli attanti.

gan, la stessa iscrizione, nelle università del Middle East e dell'East degli Stati Uniti.

Ecco un terzo enunciato:

c) (iscrizione-slogan): «Le strutture non scendono mai in piazza».

È quest'ultimo a rivelare, secondo me, la conversione di livello provocata dall'entrata in scena del terzo attante. Infatti, se i due enunciati precedenti collegano il detto a soggetti del dire, il terzo è costruito per cancellazione. Nessuno parla più. Questa classe di discorso, che integra unità analoghe come i proverbi, la morale delle *Fiabe* o le massime, noi la conosciamo. Qui l'enunciatore presupposto (chi parla?) è da cercare dal lato del secondo insieme, e non del primo. Un criterio potrebbe essere fornito (e sarà la nostra ipotesi di lavoro) dal tipo di veridizione implicata. Con proverbi e morali, è in gioco una verità a pretesa "universale":

$p$  è EGLI vero

(la proposizione è vera dal punto di vista dell'EGLI, simbolo dell'universale)

Con le massime la verità si restringe (per noi analisti-osservatori) a una comunità definita nel tempo e nello spazio:

$p$  è SI vero

(la proposizione è vera dal punto di vista del SI, simbolo di una generalità limitata a un gruppo, a una classe...).

Nella morale delle *Fiabe* – si dice – c'è tutta la saggezza antica dei popoli ( $p$  è EGLI vero); nelle massime è invece l'ideologia dominante ( $p$  è SI vero) a esprimersi. Così, la nota morale di La Fontaine, «la ragione del più forte è sempre la migliore», si distingue da questa massima di La Rochefoucauld: «la buona grazia sta al corpo come il buon senso sta allo spirito». Il modello ideologico dell'aristocrazia del XVII secolo, come si vede da quest'ultimo esempio, combina il vero ("il buon senso" dello spirito) con il bello ("la grazia" del corpo). La correlazione formale (l'analogia " $a$  sta a  $b$  come  $c$  sta a  $d$ ") sollecita il lettore a stabilire un'equivalenza fra i termini corpo e spirito, bello e vero. È la stessa cosa per i nostri tre enunciati. Il "dipartimento di Filosofia", e il "noi" che lo rappresenta, hanno assunto un comportamento *ideologicamente* giusto (razionalmente fondato) e *assiologicamente* (politicamente) buono; la loro azione lo dimostra: scendono in piazza.<sup>3</sup> Al contrario, «Barthes», figura metonimica degli Strutturalisti, soggetti della "scienza", non può che assu-

---

<sup>3</sup> Nella sua analisi di "Un modello ideologico della città", Greimas (1976) pone invece il "razionale" e il "politico" sullo stesso piano "assiologico".

mere un comportamento scorretto (mal fondato) e cattivo: non scende in piazza.

Rispetto all'ipotesi sulla differenza tra "fatto" ed "evento", esprimerò a questo punto alcune osservazioni:

1) Il discorso ideologico, la cui proprietà invariante è per definizione il "vero", integra necessariamente delle variabili che preleva dall'universo dei valori sociali. Da questo punto di vista, è il fondamento del "vero" (dell'atletico) a distinguere il discorso ideologico da ogni altro tipo di discorso.

2) Il detentore del discorso ideologico, esplicito o implicito, che identifico con il terzo attante della semiotica discorsiva, esercita questo ruolo solo in opposizione a un altro terzo attante che ha la medesima pretesa di verità. La struttura conflittuale, dunque, è costitutiva di quello che chiamiamo discorso ideologico.

3) La presenza implicita del terzo attante ("positivo" o "negativo") priva il soggetto ( $S_1$ ,  $S_2$ ,  $S_3$ ) del suo statuto di autonomia. Egli viene in qualche modo spossessato del suo atto a favore dell'istanza gerarchicamente superiore, il terzo attante.<sup>4</sup> Nel momento in cui il soggetto cambia di statuto e passa dall'autonomia (relazione binaria) all'eteronomia (relazione ternaria), il "fatto" si trasforma in "evento". «Barthes» ( $S_2$ ) diventa il delegato dell'ideologia "reazionaria" dominante, così come il «dipartimento di Filosofia» e il «noi» ( $S_1$  e  $S_2$ ) rappresentano l'ideologia "rivoluzionaria" dominata.

4) Il discorso ideologico aspira a una validità universale, dunque rifiuta qualsiasi limite temporale (o spaziale). Per quanto l'attante-osservatore (posizione esterna) possa considerarlo sotto la modalità del

$p$  è SI vero,

è certo che il soggetto in posizione interna (integrato alla relazione ternaria) lo vede immediatamente sotto la modalità protettrice del

$p$  è EGLI vero.<sup>5</sup>

Quanto ho detto a proposito del tempo vale anche per lo spazio. Tratto distintivo del terzo attante, simboleggiato dall'EGLI, è infatti la *funzione di universalità*. Il passaggio al campo regolato dalla relazione ternaria, ovvero il passaggio all'EGLI, mi pare dunque la condizione necessaria e

---

<sup>4</sup> Sul gioco tra relazione binaria (Soggetto-Oggetto) e relazione ternaria (Destinante-Soggetto-Oggetto), in cui il terzo attante occupa un'istanza superiore a quella del Soggetto, cfr. Coquet 1985.

<sup>5</sup> In posizione esterna, l'attante distingue, come osservatore, le modalità *de re* da quelle *de dicto*; in posizione interna, le fa coincidere.

sufficiente per la trasformazione del “fatto” in “evento”. Non è un caso che alcuni linguisti, riflettendo sulla categoria della persona, abbiano finito col postulare l’esistenza di una “persona universale”. Con delle forme come “tuona”, per esempio, la lingua esprime un tipo di fenomeno che sfugge al controllo di ciò che chiamiamo la “persona umana”. C’è da stupirsi? Per opporre il “fatto” all’“evento”, il fisico utilizza un criterio molto simile:

Il fatto “tuona”, che dapprima entrava nella coscienza come “esperienza personale”, [diventa, se è condiviso] “evento” (oggettivo). È alla totalità degli eventi che noi pensiamo quando parliamo del “mondo esterno reale”.<sup>6</sup>

5) L’esercizio della funzione di universalità si riconosce, infine, nel fatto che “nessuno” parla più. L’abbiamo già detto: a proferirsi è il “noi” citato da Einstein o, con un’audace generalizzazione, la “Natura”, con la N maiuscola, come la scrivono gli uomini di scienza. Queste voci che dicono il vero e che selezionano i fatti trasformabili in eventi costituiscono un paradigma in cui s’incontrano la Ragione, il Progresso, la Storia, Dio ecc. Il «dipartimento di Filosofia», «Barthes», «noi» possono anche continuare a esprimersi. Fiato sprecato, visto che sono spossessati del loro dire. Nella sfera del terzo attante, infatti, la parola non è più loro; è «come se fosse indipendente da chi la proferisce».<sup>7</sup>

Disponiamo ora di un numero sufficiente di elementi per distinguere l’evento storico dall’evento ideologico (pre-storico). Si potrà forse dire che il denominatore comune è il riferimento all’Egli e alla sua modalità di discorso impersonale. Ma l’istanza che valuta l’evento oggettivo non funziona come quella che valuta l’evento ideologico. Prima d’imporsi alla collettività, l’evento oggettivo è stato accolto come tale dalla «città scientifica», secondo l’espressione di Bachelard (1949). Questo passaggio preliminare è di capitale importanza. La regola sarà, per esempio, che deve esserci conformità tra il quadro concettuale, il discorso che lo rende noto o modalità *de dicto*, e la pratica sperimentale o modalità *de re*. Ora, come tutti sanno, l’ideologia non ha accesso alla modalità *de re*. Ripiega allora su un’altra necessità: la coerenza.

Il secondo testo che esamineremo, la lettera sulla morte di Marat, come stadio in cui si elabora il discorso storico, ci offrirà l’occasione di apprezzare l’importanza del criterio – e del relativo principio – secondo il quale *il logico prevale sul cronologico*.

La lettera si presenta nella forma di un Proclama dei membri della so-

<sup>6</sup> Cfr. Einstein 1929.

<sup>7</sup> Il fenomeno è rintracciabile a differenti livelli del linguaggio. Penso a Benveniste e al suo studio sulla radice \*bhā- (opposizione tra *infans* e *homo*). Cfr. Benveniste 1969.

cietà repubblicana di Tonnerre ai delegati del popolo. Annuncia l'omicidio di Marat, commesso pochi giorni prima. Citerò per intero solo il primo, il secondo e il quarto paragrafo:

È stato commesso un grave attentato, la rappresentanza nazionale è stata violata nella persona di Marat, l'amico del popolo, l'intrepido difensore dei suoi diritti.

Un ferro liberticida ci ha portato via il vostro degno collega, una donna... un mostro è servito da strumento di vendetta dei federalisti e di tutti i nemici della libertà.

Così, l'epoca memorabile della Rivoluzione sarà marcata per sempre da eventi funesti e disastrosi! La testa del tiranno cade sotto la lama della legge, e Le Peletier viene assassinato; poi, la Repubblica subisce diverse crisi: il Senato francese viene purgato dei traditori che lo lordavano, una Costituzione popolare, oggetto di voto di un intero popolo e opera di questa Montagna tutelare tante volte calunniata, viene sottoposta all'accettazione dei dipartimenti, deve consolidare la Repubblica, Marat è uno dei fautori, Marat smaschera i traditori e gli ipocriti, diventa la loro vittima.

Cominciando l'analisi dal quarto paragrafo, si noterà che tutti i fatti evidenziati dagli autori del Proclama stanno all'interno di una *sequenza*, ossia in un insieme di programmi ordinati nel tempo e sottomessi alla logica della presupposizione. Alla morte del «tiranno» segue l'assassinio di Le Peletier; viene istituito il Senato (implicito); è quindi «lordato» da «traditori» e infine «purgato»; si forma una Costituzione popolare, e Marat, uno dei fautori, viene assassinato. A leggere la lettera, i fatti si succedono secondo questa regola: i patrioti fondano la Repubblica, «i traditori e gli ipocriti» la mandano in rovina.

Sofferamoci per un attimo sulle operazioni che trasformano il *fatto* in *evento*. La selezione può essere compiuta sulla base dell'inclusione in due paradigmi opposti e complementari: quello del *dono* (alcuni costruiscono) e quello della *predazione* (altri distruggono). Proiettati sull'asse sintagmatico, sono ordinabili nel tempo; il *dare* precede il *prendere*. Ma si tratta di un «tempo socializzato» (Benveniste), che non si cura della cronologia. Non è questo il principio del suo ordine. Gli serve piuttosto *fissare l'atto di fondazione*, il punto  $\alpha$ , un giudizio espresso dall'autorità legale e seguito dalla sua applicazione, l'esecuzione di Luigi XVI, il «tiranno». Alla monarchia di diritto divino (implicito) si sostituisce il popolo; al potere di uno solo, il potere di tutti, la legge della Repubblica. Gli autori del Proclama si preoccupano non tanto di registrare un *fatto* accaduto (*factum*), ma di marcare l'origine dell'*evento*, ciò che accade (*eventus*). Non più semplicemente il fare, ma un movimento orientato, una serie di azioni investite da un *divenire*. Per produrre il

concatenamento desiderato, non esitano a manipolare i fatti. Le Peletier è stato assassinato alla vigilia dell'esecuzione di Luigi XVI. L'ordine *dare-prendere* imponeva che Le Peletier morisse dopo il re. Prima il *dono*, poi la *predazione*. Rispetto al quarto paragrafo, è dunque possibile disporre gli eventi a partire dall'atto fondatore, e seguire l'ordine del loro svolgimento:

<i>dare</i>	poi	<i>prendere</i>	poi	<i>dare</i>	ecc.
a... la messa a morte legale del tiranno		a'... l'assassinio di Le Peletier		...	
b... l'istituzione del Senato (implicita)		b'... la violazione del Senato		b"... la rigenerazione del Senato	
c... la formazione di una Costituzione popolare		c'... l'assassinio di Marat		...	

Come abbiamo osservato nell'analisi del primo esempio (gli eventi del Sessantotto), il passaggio da un piano all'altro, dal *fatto* all'*evento*, implica anche delle trasformazioni attanziali. Il soggetto – diciamo noi – è spossessato del suo agire a favore del terzo attante. Qui è lo stesso. Torniamo ai primi due paragrafi. È la descrizione di un fatto di cronaca: una donna ha ucciso un uomo, Marat. Ma il Proclama non dice questo, dice: «un ferro liberticida ci ha portato via il vostro degno collega». Al livello soggiacente – cioè  $x$  ha ucciso  $y$  –  $y$  viene identificato due volte: come oggetto di un'isotopia individuale («l'amico del popolo», «il vostro degno collega») e come oggetto di un'isotopia collettiva («la libertà»). La sostituzione del soggetto sintattico «un ferro liberticida» (isotopia collettiva) con «una donna» (isotopia individuale) prova che la seconda isotopia è dominante. Era una scelta obbligata. D'altronde, l'agente individuale ha così poco peso da venire immediatamente tradotto in agente strumentale. Il testo stesso lo conferma: «una donna... un mostro è servito da strumento [...]». Lo slittamento del ruolo sintattico implica l'entrata in campo di un nuovo agente, questa volta collettivo: i «federalisti», «i nemici della libertà».

$f/uccidere/(x, y)$ <i>isotopia individuale</i> x: una donna y: Marat	trasformazione	$f/uccidere/(x, y, z)$ <i>isotopia collettiva</i> x: i federalisti y: la libertà z: una donna
--	----------------	---

Grazie alle trasformazioni attanziali e all'imposizione di un ordine sintagmatico (la sequenza iterativa in cui *dare* precede *prendere*), il discorso acquisisce un grado di generalità sufficiente a produrre degli effetti di senso "oggettivi". Ma le marche del discorso ideologico sono tenaci. La prima, si sa, concerne il rapporto con l'aletico. Non è un caso se nei nostri due esempi la verità non è messa in discussione. Il discorso ideologico è anche un discorso dogmatico. Come ha detto una volta C. Lefort, l'ideologia è una «fabbrica di certezze». In questo senso, il

*p* è EGLI vero

al quale il discorso ideologico vuole che aderiamo, non ha nulla in comune con il

*p* è EGLI vero

del discorso scientifico, sottoposto in via preliminare al controllo della «città scientifica» e sempre suscettibile di revisione.

Va aggiunto che l'aletico acquista un peso epistemico solo ed esclusivamente se l'ordine presentato s'inserisce in un insieme chiuso. L'analista delle scienze umane si trova allora in una posizione comoda, perché ha in mano i due estremi della catena, il punto  $\alpha$  e il punto  $\omega$ . Si pensi a quello storico del XIX secolo, A. Thierry, sicuro come un profeta che predice a ritroso.<sup>8</sup> Per lui il punto  $\alpha$  è la creazione dei Comuni, e il punto  $\omega$  la Monarchia costituzionale del 1830. La rivoluzione del 1848, scoppiata quando non ci si aspettava più nulla, deve essergli sembrata una sfida all'intelligibilità (Hartog). L'atteggiamento mi pare normale, a meno di non voler anticipare l'avvenire.

Veniamo all'ultimo esempio. L'atto fondatore del potere operaio è per Lenin (lo dice in una lettera del 1918) la Comune di Parigi del 1871. Quanto al punto  $\omega$ , se ne conosce il nome, «socialismo».<sup>9</sup>

La seconda caratteristica del discorso ideologico, come ho postulato in precedenza, è la necessaria congiunzione del vero con una variabile assiologica. Difficile sfuggire al fascino della razionalità condita da una morale trionfante. Propp, e dopo di lui Greimas, ne sono stati succubi; lo testimonia ancor oggi lo "schema narrativo" della semiotica. Riprendiamo il Proclama dei repubblicani di Tonnerre. Non basta che i predicatori siano organizzati secondo un ordine, possibilmente chiuso. Bisogna anche che quest'ordine sia *buono*, che mostri una necessità interna.

---

<sup>8</sup> «Schlegel, precursore della linguistica comparata e della tipologia, descriveva lo storico come un profeta che predice a ritroso». Cfr. Jakobson 1963, trad. it., p. 53.

<sup>9</sup> Cfr. Rougerie 1978, pp. 12-13.

Allora, la regola è che all'interno di una sequenza il primo e l'ultimo programma devono riguardare il *dono*. Ogni epoca memorabile della rivoluzione, per usare gli stessi termini della lettera, è caratterizzata da un evento gratificante: la morte del tiranno, la rigenerazione del Senato, la costituzione popolare. «Eventi funesti e disastrosi» s'intercalano come se gioia e dolore dovessero sempre succedersi, ma l'alternanza non annulla la doppia valutazione positiva: il punto di partenza (l'atto fondatore) e il punto di arrivo sono «felici». Scopo della rivoluzione è la fondazione della Repubblica, ossia una società libera; alla fase conflittuale, che il nostro testo mette in scena con il sintagma discorsivo *dare-prendere*, subentra, logicamente, una fase contrattuale, che dà avvio al «regime della libertà vittoriosa e pacifica».<sup>10</sup>

La “storia” scritta dai sovietici obbedisce allo stesso schema: all'inizio, la Comune di Parigi, l'«embrione» della Repubblica dei Soviet; alla fine, «la vittoria completa del socialismo».<sup>11</sup> Contrariamente al modello della tragedia classica, dove si passa dalla fortuna alla sventura, il modello dell'ideologia (o, all'occorrenza, dell'utopia) riserva solo alla fortuna la posizione dominante e regolatrice. Questa certezza di un esito felice non appartiene ai rivoluzionari, siano essi Sovietici o Montagnardi del 1793. Nietzsche (1882), nell'osservare lo «sforzo di Napoleone», insiste su uno dei suoi meriti principali: l'imperatore ha saputo «riportare alla luce un pezzo di natura antica» e fare di un'Europa unita la «signora della terra». La Francia e l'Europa erano state consegnate a uomini d'affari, a Filistei; la «fraternità» dei popoli e le loro «fiorite effusioni» le avevano indebolite. Occorreva dunque che l'eroe distruggesse quest'universo di valori mediocri (programma di *predazione*) e poi rimodellasse – «virilizzasse», dice Nietzsche – la società (programma di *dono*). Sorvolo su altre eminenti qualità di Napoleone per riproporre il verdetto finale in forma di sintesi: abbiamo sotto gli occhi un «periodo che i millenni a venire considereranno retrospettivamente, con invidia e rispetto, come un elemento di perfezione».<sup>12</sup> Anche qui, l'ultimo programma, il programma decisivo, è dell'ordine del *dono*.

Si può anche rovesciare la prospettiva, e dichiarare che è attraverso la sventura (e dunque attraverso un presupposto programma di *predazione*) che si segmenta, e soprattutto si compie, la storia degli uomini. Siamo sempre prigionieri del discorso ideologico. Sembra l'opzione più largamente adottata, se non assunta, dagli storiografi contemporanei. Lo è per la «grande rivoluzione francese», che ha rappresentato per secoli – ci dice F. Braudel (1969) – «la storia drammatica del mondo inte-

<sup>10</sup> Cfr. Coquet 1984, p. 121

<sup>11</sup> Rougerie, *op. cit.*, p. 13.

<sup>12</sup> Cfr. Coquet, *op. cit.*, pp. 117, 125, 126.

ro». Ma questo è vero anche per il XVI secolo. Come nota Ricœur (1983, trad. it., p. 316), Braudel «non ha potuto evitare di concludere la sua magnifica opera [*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*] con l'immagine di una morte, non del Mediterraneo, ma di Filippo II». Ed è vero infine per il presente, per «il nostro secolo di ferro», se crediamo a P. Nora (1977, p. 37). «La Storia non smette di ripetersi, ma [...] ogni volta è un po' più tragica».

A rendere difficile la posizione dello storico, non è tanto il compito di descrivere la vita e la morte delle società e degli uomini, ma il dover sottostare a una regola di questo tipo: per chiudere la narrazione, è necessario un programma di *dono* oppure un programma di *predazione*. Ultimo tratto, che rischia di suscitare ambiguità: il ruolo accordato alle *passioni*. Si direbbe che l'«argomentazione» non sappia farne a meno. Così, il Proclama, la *Gaia scienza*, numerose ideologie politiche o religiose fanno leva sulla «fiducia». La regola sembrerebbe in questo caso la seguente: il predicato del *dono* ha già dato i suoi frutti e immancabilmente si ripresenterà, a prescindere dalla frequenza del ricorrere della *predazione*. La profezia si realizza, e allora non bisogna stupirsi se testi di questo tipo inducono nel lettore o nell'ascoltatore – come nell'«eroe» – comportamenti di ricerca. Lo storiografo che assuma una visione ottimistica del mondo ha come equivalente narrativo le fiabe, in particolare quelle di magia. L'epiteto parla da sé. Il racconto si chiude con la ricompensa «dell'eroe che si sposa e sale al trono», scrive Propp a proposito della sua ultima funzione. Viceversa, quando è predominante la morfologia della *predazione*, siamo soggetti alla «pietà» e al «timore», le due passioni tragiche della *Poetica* di Aristotele. «L'arte fragile di scrivere storie» se si dà credito a Braudel (*op. cit.*, trad. it., p. 16), si lascia sedurre dalla sventura, come se lo storico, nel suo mestiere, «per restare ben desto, avesse bisogno, sempre, della sofferenza e dell'insicurezza flagrante degli uomini».

La storia include così degli effetti di «realità» che l'aiutano a passare dal piano della convinzione a quello della persuasione. L'ordine della passione, infatti, è necessario per persuadere l'altro quanto lo è l'ordine della ragione per convincerlo. Verità che va al di là del fatto che la storia obbedisca ad altre sollecitazioni, ludiche (ed economiche) – lo storico s'incarica di divertire il lettore<sup>13</sup> – o politiche, quando la narrazione proietta in una «fiaba concordata» le strutture del potere.<sup>14</sup> Torniamo

---

<sup>13</sup> «Il discorso dello storico «arrivato» giunge [...], per «il piacere del testo», a organizzarsi come una finzione. Il racconto storico diventa allora, allo stesso tempo, un divertimento, un mezzo di evasione, di «formazione» del cittadino e del «galantuomo»». Cfr. Duby 1971, p. 23.

<sup>14</sup> Cfr. Barraclough 1978, p. 482.

un'ultima volta al Proclama del 1793. La morte di Marat dava ai Montagnardi l'occasione di riaffermare la loro solidarietà. Il contratto politico era in pericolo. Toccava dunque a ognuno di loro rinnovare l'impegno e assumere il comportamento passionale più adeguato alle circostanze: anzitutto esprimere dolore, poi occuparsi della vendetta: «a grandi sfoghi di dolore subentra la più profonda indignazione» (terzo paragrafo). Che il sangue dei controrivoluzionari sia versato «per soddisfare i mani del martire della libertà» (settimo paragrafo). Infine, manifestare la pietà: «l'immagine di quest'uomo virtuoso sarà per noi oggetto di venerazione» (decimo paragrafo): una tale concatenazione di passioni (il dolore provato dopo l'oltraggio, la vendetta implicata dall'assassinio, la pietà per il martire) è doverosa per il patriota che si occupi della virtù. La sua esistenza, consacrata al «bene»,<sup>15</sup> ha valore di massima: il cittadino che è «all'altezza della Rivoluzione» (quinto paragrafo) si fa sempre testimone, con le parole e con i fatti, dei valori immortali della Repubblica. L'ingresso nella sfera del terzo attante ha molte conseguenze. Ne ricorderò due, quelle che permettono di apprezzare meglio le condizioni nelle quali l'evento "ideologico" diventa "oggettivo". La prima concerne l'uso dell'*aletico*. L'ideologia conosce un unico supporto discorsivo, il più favorevole alle sue tesi:

*p* è EGLI vero.

Viceversa, il discorso scientifico stabilisce e rispetta le regole del passaggio da una fase preparatoria marcata da

*p* è SI vero,

alla fase decisiva:

*p* è EGLI vero.

L'ideologia sfrutta inoltre un aletico combinato con una variabile assiologica, necessità *interna* estranea al campo delle scienze dure. L'assiologia è in rapporto con la dimensione timica delle strutture di dialogo. Se il calcolo e l'esperimento respingono le passioni, che pure giocano un ruolo in ogni fase della ricerca,<sup>16</sup> il discorso ideologico non può tralasciarle. Quando si deve persuadere (e non solamente convincere), non bisogna forse rendere sensibile (strana impresa, a ben vedere!) fino a su-

---

<sup>15</sup> Il bene pubblico, ma anche il bene di ciascuno. Cfr. Coquet, *op. cit.*, pp. 125-126.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 145-147.

scitare il «mormorio del corpo sociale» e porre il lettore o l'ascoltatore davanti all'«evidenza» (campo dell'EGLI vero) che «il reale vi parla»?<sup>17</sup>

Al paragone, gli altri criteri di pertinenza della sfera del terzo attante – le tre trasformazioni attanziale, deittica e diatetica<sup>18</sup> – appariranno meno discriminanti. Infatti, in entrambi i campi si ritrovano “oggettivo” e “ideologico”. L'analisi dovrebbe aver comunque dimostrato – me lo auguro – che la conversione da un tipo di discorso all'altro obbedisce a delle regole, e che per passare infine dall'“ideologico” all'“oggettivo” (allo storico), conviene soffermarsi preventivamente sulle forme discorsive della verità e della passione. Questa è forse una delle condizioni da soddisfare per avere, come auspicava Febvre, quella «giusta intelligenza dei fatti che domani saranno la storia».

---

<sup>17</sup> Cfr. De Certeau 1977, pp. 13, 20.

<sup>18</sup> La diatesi si riferisce al fenomeno della voce: cambia a seconda dell'istanza di enunciazione (se è soggetto o terzo attante), della trasformazione deittica, del tempo, dello spazio, della trasformazione attanziale.